L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Sommario: **I voli notturni del nuovo dirigibile militare P4 sopra Roma. — La presa dei campi ribelli di Ras Mdauar e di Ettangi** (4 inc.). — **Il nuovo palazzo della Pace all'Aja inaugurato il 28 agosto** (5 inc.). — **Il generale Caneva alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento a Francesco Giuseppe all'Accademia militare di Mödling. — La circolazione futura e i grattanuvole a Nova York. — Il trasporto della salma dell'abate Chanoux sul Piccolo San Bernardo: Il corteo funebre scende dal colle. — Villa Adele a Madesimo ove soleva abitare Carducci; Sedile di Carducci a Madesimo; Carducci e gli amici Pollavini a Madesimo.** — Belle Arti: **L'asta delle opere di Giovanni Segantini: La Dea dell'Amore venduta per 60 000 franchi; Le due madri, il capolavoro di Segantini, venduto per 200 000 franchi; Tommaso Minardi, autoritratto; Il grande fregio di Aristide Sartorio collocato intorno alla cupola della nuova aula del Parlamento.** — Ritratti: † **Emilio Ollivier; Antonino Leto; De Hemptin; Carlo Lanjus.**

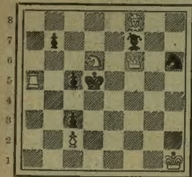
Nel testo: **Tommaso Minardi e il suo autoritratto agli Uffizi** (con 2 inc.), di **Ugo Ojetti. — Madesimo di Carducci** (con 3 inc.), di **Paolo Arcari.** Corriere di *Spectator*. — Noterelle. Necrologio, ecc.

SCACCHI.

Problema N. 2063

del dott. Arturo Ferrari di Ferrara.

NERO. (6 pezzi).



BIANCO. (6 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

N. 2064 di "Toz".

Bianco: R h8. D g6. T a1. A c8. C f4. P f2. f3. (7).

Nero: R e5. D d4. P d7. (3).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

COMMIATO.

Imitazione da Heine.

"* * * * * *, dicevi, t'amo
ogni giorno di più,
altro che te non bramo,
il mondo mio sei Tu."
"Vieni, d'amore in traccia,
cuore su cuore avvinti,
di nuove gioie a caccia
sguinzaglierem gli istinti."
Risposi: No, mia bella,
conosco già la storia;.
Tu resti sempre quella,
ormai ti so a memoria.
Cambiar tema che giova
se non si cambia il verso?
Il ritentar la prova
sarebbe tempo perso.
M'ami, dici, ma • • • • • •
il vero, il solo Amore
vive di * * * * * • • • • •
ch'àn le radici in cuore.
È ben dunque che cada
in mezzo a noi l'oblio;
abbiam sbagliato strada:
ecco. Fanciulla, addio.

Luisa Tutagembro.

Figura a rombo.



1 Beh de l'Olimpo è degna
chi nel tuo cuore regna.
2 Balzò — truce — al cospetto
di Macbeth nel banchetto.
3 Sicuro ripostiglio
per piccolo naviglio.
4 Ho l'anima nel senso
e..., tremo se ci penso.
5 Quest'acido ben vale
il vino andato a male.
6 Son rara e ricca pietra
ed ho i color de l'etra.
7 Visse in lontane età,
fra gli antenati or sta.

Luisa Tutagembro.

Anagramma. (8

Brutta, o simpatica,
Bella figura,
È indiscutibile
La creatura,
O maschio, o femina,
Che, al mondo nata.
Sia destinata
A concepir.
La luce candida
Del vagabondo
Astro che vigila
Se dorme il mondo.
La luce tremula
Dell'alma aurora
Che s'innamora
Nel gran saffir.

La Fata delle Tenebre.

Crittografia Dantesca.

(INFERNO)

DANTE BEATRICE

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 34:

Frase a cambio di consonanti:
MORTI DI **D**OGLIE. — **T**ORTI DI **M**OGLIE.

Sciarade:
1. BEL-FIORE.
2. A-TE-NE.

Anagramma:
INO — NOI.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a Cordelia, *Via Mario Pagano, 65.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 35. - 31 Agosto 1913. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

L'ASTA DELLE OPERE DI GIOVANNI SEGANTINI.



LA DEA D'AMORE,
acquistato per 60 000 franchi dalla signora O'Connor Butcher di Dublino. [Vedi pag. 212].



Arciduca Leopoldo Salvatore, Gen. Krobatin, min. della Guerra. Arciduca Carlo Alberto. Gen. Caneva.
Il generale Caneva a Vienna alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento a Francesco Giuseppe all'Accademia Militare di Mödling (Argus).

CORRIERE.

Le Potenze e Adrianopoli. Gli impiegati italiani a Trieste e il generale Caneva a Vienna. Emilio Ollivier e il suo «cœur léger». L'elogio di Napoleone III ed Ollivier accademico. Due donne suicide. L'eroismo mortale di un capo-stazione.

Mentre all'Aja viene inaugurato solennemente il palazzo della Pace — cerimonia propiziata dalla conclusione del trattato di Bucarest — la diplomazia è ancora in preda a grandi incertezze per il contegno da assumere definitivamente di fronte alla Turchia, le cui truppe, guidate da Enver bey, si avanzano sempre più verso la vecchia frontiera bulgara, distendendosi in tutta la Tracia.

Mi sbaglierò, ma qui si tratta, molto probabilmente, di gente che giuoca a canzonarsi a vicenda. I turchi sono più che mai decisi a non rinunziare più ad Adrianopoli — la città santa — ora che l'hanno ripresa. Capiscono, però, che a qualche cosa, in definitiva, dovranno rinunziare, e si avanzano sempre meglio di qua dal fiume Maritza, più di quanto sia lecito, per potere poi farsi belli di cedere ai desiderii delle Potenze, ritornando sulla riva sinistra di quel fiume. Le Potenze, dal canto loro, hanno tempestato, minacciato ancora, vedendo i turchi installarsi nuovamente in Adrianopoli; ma è molto probabile che finiranno per accontentarsi che le truppe turche ripassino il Maritza, ed accetteranno la rioccupazione di Adrianopoli come fatto compiuto. Così tutto finirà ancora con un fiasco di quella grande diplomazia che in due anni non ha fatto altro che proclamare di non volere, e di non tollerare.... ed ha finito sempre col tollerare e con l'approvare tutto quanto gli audaci disobbedienti hanno osato volere!...

*

Hanno commossa vivamente l'opinione pubblica in Italia una serie di decreti che il principe di Hohenlohe, i. r. Luogotenente dell'Istria, ha emanati per ingiungere al municipio di Trieste il licenziamento, senz'altro, degl'impiegati municipali o di aziende municipalizzate che non siano sudditi austro-ungarici.

I decreti del principe di Hohenlohe vanno a colpire in Trieste, città politicamente austriaca, ed etnograficamente italiana, una settantina di italiani, cittadini del Regno d'Italia, che servono da anni nelle aziende municipalizzate triestine; vi servono lodevolmente, ed i loro servizi sono sempre stati riconosciuti conformi allo spirito delle leggi ed alla consuetudine.

Non si tratta che per alcuni, di veri impiegati municipali che abbiano l'obbligo legale del giuramento e pei quali l'essere sudditi austro-ungarici è essenziale. Si tratta per la massima parte di regnicoli italiani assunti in Trieste, nelle aziende municipalizzate, per funzioni tecniche, nell'adempimento delle quali hanno carattere e sostanza di impiegati di aziende private.

Così i decreti attuali assumono carattere di misura anti-italiana, ben gravosa per i colpiti, che vengono lesi nei loro vitali interessi.

C'era proprio bisogno che — nell'ora in cui l'alleanza fra Austria ed Italia risaltava nella situazione internazionale e nella cortesia delle alte sfere, per la sua maggiore intimità — venisse fuori il luogotenente dell'Istria coi suoi decreti per lo meno inopportuni?...

In tutto l'imbroglio balcanico Austria e Italia si erano trovate felicemente d'accordo ed avevano sempre agito di concerto. In questi giorni a Vienna aveva raccolte dimostrazioni di concorde simpatia, nelle alte sfere militari, il generale Caneva — impersonatore del successo della spedizione italiana in Libia. Al Caneva l'imperatore stesso aveva fatte le più cordiali accoglienze, conferendogli un'altissima onorificenza e lodando la condotta di lui e dell'esercito italiano. Era un idillio.... ma i decreti del principe di Hohenlohe sono venuti a ridestare tutte le antiche diffidenze ed a riaccendere le tradizionali avversioni.

Si è detto che il generale Caneva, a Vienna, nell'entusiasmo per le cordialissime accoglienze ricevute, si sia lasciata sfuggire la frase che «l'irredentismo è morto in Italia!..» Non bisogna mai prestare cieca fede a ciò che riportano i giornalisti nelle loro pretese interviste. Fors'anche la parola può avere tradito, nel generale Caneva, il pensiero. Egli avrà voluto dire che i propositi aggressivi anti-austriaci attribuiti in altri tempi all'Italia non hanno più fondamento, e questo può essere esatto; ma la sensibilità nazionalista è sempre viva e delicata, e ciò le autorità austriache, tanto a Vienna, che a Trieste ed a Trento, non dovrebbero mai dimenticare, se davvero l'amicizia sincera dell'Italia stesse a cuore dell'impero vicino.

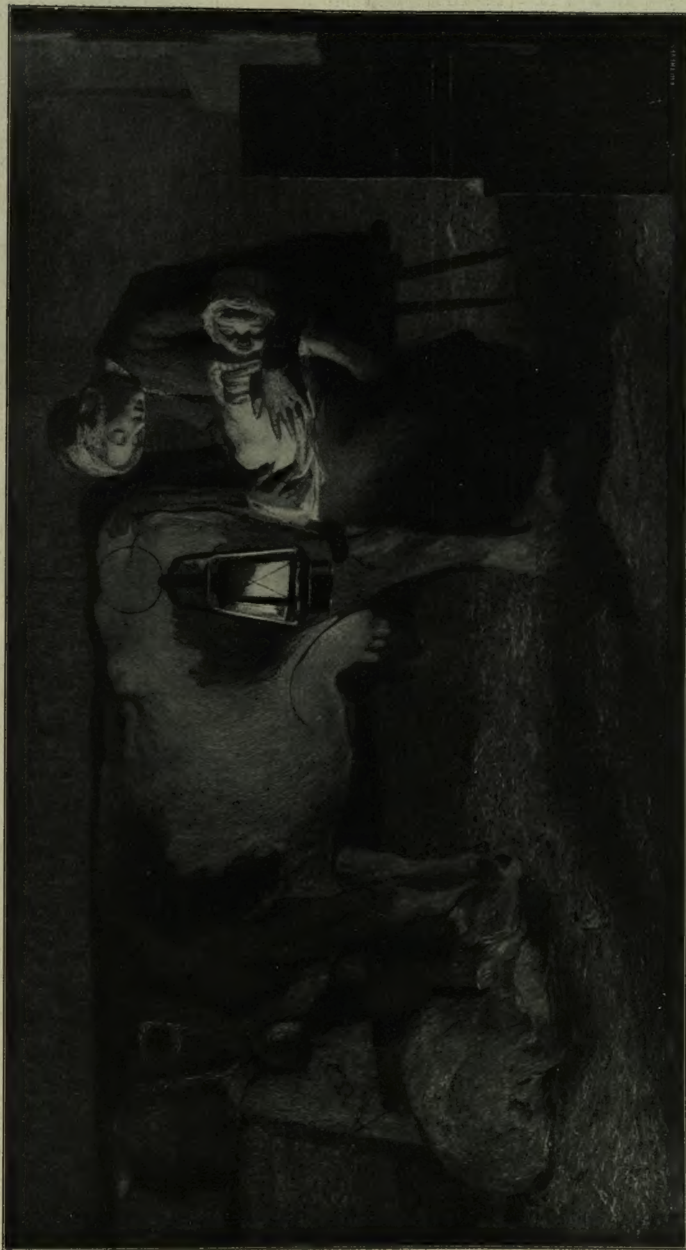
A che serve che il vecchio imperatore non si lasci sfuggire occasione per parlare italiano e per manifestarci simpatia — quando il sentimento italiano è esposto ad ogni momento ad offese, diciamolo pure, a provocazioni ingiustificate come quella, ora, di Trieste?

Fra i due governi ed i loro rispettivi ambasciatori, corrono ora delle «conversazioni». Auguriamo che riescano a qualche cosa di buono, risolvendo con piena soddisfazione dei sentimenti e degl'interessi italiani una questione che non è solamente «interna dell'Austria» come nelle sfere ufficiali a Vienna si vorrebbe far credere. I settanta, circa, impiegati colpiti a Trieste, fossero francesi od inglesi, anzichè italiani, Francia ed Inghilterra non ristarebbero dall'assumerne la doverosa protezione.

*

È morto Emilio Ollivier, e ne troverete più oltre la biografia. Anch'egli — come è acca-

L'ASTA DELLE OPERE DI GIOVANNI SEGANTINI.



LE DUE MADRI,

il capolavoro del Segantini, acquistato per 200 000 franchi dalla signora O'Connor Butcher di Dublino. [Vedi pag. 212].

duto ad altri oratori di grido — fu vittima di una frase. Egli fu e rimarrà nella storia contemporanea della Francia come il mallevadore «à cœur léger» di quella situazione che portò la Francia al disastro di Sédan.

L'infelice espressione che gli sfuggì il 15 luglio 1870 davanti alle Camere francesi — «à cœur léger» fu il tormento di tutta la sua vita. Leggete, rileggete i suoi volumi, i suoi articoli, le sue risposte, le sue note, non vi tratta che di quella frase e dell'impressione che produsse. Non è possibile dire, senza fare qui un più o meno opportuno bisticcio, quanto abbia pesato sulla sua vita quel «cuore leggero»!

Era, ho detto, il 15 luglio 1870. Emilio Ollivier era alla tribuna, e rispondeva alle questioni scottanti postegli da Adolfo Thiers, il quale affermava che la Francia era stata offesa. Ollivier, sulle assicurazioni di Benedetti, ambasciatore francese presso il re di Prussia, affermava che vera offesa da parte della Prussia non c'era; che la Francia aveva prese le precauzioni contro ogni minaccia; che la Francia era stata paziente, conciliante, equanime; ma che la condotta dubbia del re di Prussia circa il far ritirare definitivamente la candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna, aveva messo senz'altro il fuoco alle polveri.

«Sì — esclamava Ollivier in mezzo al profondo silenzio dell'assemblea — da questo giorno comincia per i ministri miei colleghi e per me una grande responsabilità....»

E la sinistra lo interruppe gridando: «Sì! Sì!...»

«Sì — replicò Ollivier, a testa alta e con gesto fiero — «et nous l'acceptons, à cœur léger!...»

Vi fu un momento di stupefazione generale su tutti i banchi, a sinistra, al centro, a destra. Qualche istante dopo scoppiò un baccano infernale, ed Ollivier ebbe un bel dire che quelle tre parole significavano «un cuore senza peso di rimorsi, un cuore fiducioso nel successo di una causa affidata all'esercito francese». La frase era disgraziata e doveva servire a qualificare per sempre la politica imprevidente, audace e folle che produsse poi i disastri dell'anno terribile.

Emilio Ollivier sempre poi lo sentì. Dieci, venti volte egli volle poi spiegare l'espressione deplorevole che gli era sfuggita. Consacrò tutta una dissertazione alla parola «léger» e citò a questo proposito i commenti dei più celebri dizionari; citò Pascal, Littré, Lamartine, Vittor Hugo, Lamennais, Renan, Dante, Joinville, Enrico IV, Fénelon, Maria Teresa, Dickens, Ouida, Laboulaye, Sienkiewicz. Invano «per civetteria di decano dell'Accademia Francese» volle provare di non avere demeritato della lingua francese adoperando la frase «cœur léger». Egli il 15 luglio 1870 pronunziò incoscientemente la frase che caratterizzò la sua breve politica, e tutto un tragico periodo. Per difendere quella sua politica sbagliata e sfortunata, lavorò tutti i suoi rimanenti anni di riposo con una tenacia, un ardore, una vivacità, un'eloquenza veramente straordinarie, fino all'ultim'ora del suo ottantottesimo anno!... Egli aveva detto, il giorno prima che gli sfuggisse quella frase, ad un amico: «Quale pagina gloriosa avrò io nella storia!...» E, nella storia politica del suo paese non è rimasto che con una frase: «cœur léger!...»

Emilio Ollivier fu eletto membro dell'Accademia francese il 7 aprile 1870, per sostituirvi Lamartine.

La guerra sopraggiunse ad aggiornare il ricevimento di lui — ricevimento che poi mai avvenne.

La Commissione incaricata di udire preventivamente la lettura del discorso del nuovo accademico eletto si riunì soltanto nel febbraio 1874, dopo i disastri. Il conte di Rémusat, Guizot, di Taillandier, il duca di Noailles, il segretario perpetuo Patin, ed altri illustri erano presenti.

Nell'elogio ch'egli faceva di Lamartine, Emilio Ollivier aveva riportata questa frase del poeta su Napoleone III:

«Dopo una conversazione seguita da molte altre in circostanze gravi, io riconobbi in lui l'uomo di Stato più serio e più forte di tutti coloro, senza alcuna eccezione, che io avessi mai incontrati nella mia lunga vita fra gli uomini di Stato».

Ed Ollivier aggiungeva, venendo a parlare di Lamartine:

«Se egli lo avesse avvicinato di più (Napoleone III), se egli avesse potuto metterne alla prova il gran cuore, lo spirito formato di grazia e di equanimità, la dolcezza della sua maestosità composta; se fosse stato testimone della lealtà con la quale egli ha fondate e messe in pratica le istituzioni più liberali che il nostro paese abbia mai conosciute; se egli lo avesse contemplato modesto nella prosperità, augusto durante la sventura, avrebbe fatto ancora di più che rendergli giustizia, lo avrebbe amato!...»

Emilio Augier, nella sua risposta ad Ollivier, rilevava questo elogio di Napoleone III per appoggiarlo in questi termini:

«Voi ci presentate, signore, un nobile e veritiero ritratto di Napoleone III. L'ultimo tocco riassume quella figura misteriosa e le rende la sua fisonomia particolare: quanti, in fatto, hanno avuto l'onore di avvicinare l'Imperatore, l'hanno amato, e rimangono fedeli alla sua memoria. Ma questo non concerne che l'uomo privato: la qualità dominante dell'uomo di Stato era una saggia lentezza che talora rassomigliava all'immobilità».

Sorse discussione in seno alla commissione. Guizot protestò contro un elogio da lui qualificato «poco conveniente» e «inopportuno»; parole piuttosto vive corsero fra l'antico ministro di Luigi Filippo e l'ex-ministro di Napoleone III. E, alcuni giorni dopo, sebbene i due discorsi — quello di Ollivier e quello di Augier — fossero stati finalmente dichiarati «degni dell'Accademia» la commissione fu convocata per udirne una nuova lettura. Emilio Ollivier rifiutò di prestarvisi, dichiarandosi irrevocabilmente deciso a non mutare una virgola nell'omaggio affettuoso ed affatto personale da lui reso allo sventurato sovrano di cui era ministro allorchè l'Accademia lo aveva eletto.

Per evitare di prolungare il conflitto, l'Accademia decise che il ricevimento non avesse più luogo, ed Emilio Ollivier prese possesso del suo seggio accademico senza la consueta cerimonia, seguendo in ciò, alla distanza di quasi un secolo, l'esempio di Chateaubriand. Questi era stato condannato a tacere da Napoleone I; Emilio Ollivier vi fu costretto per avere voluto rendere l'omaggio, da lui reputato necessario, alla memoria di Napoleone III.

*

Ad Albano il suicidio misterioso di una creatura innamorata — contessa Margherita Cicconi, moglie separata di un maestro di musica; a Roma il suicidio, pure misterioso — fino a sospettarsi di un delitto — di suora Eulalia, dell'Ordine del Divino Salvatore, al secolo Maria Wenzel morava. Queste due misteriose tragedie hanno destato grande curiosità e profonda commozione in tutti i cuori sensibili. Sia allettata da paganesimo epicureico o sia accesa da fede altruistica, l'anima umana, nel buio delle sue incertezze, nelle strette delle sue angoscie, si perde allo stesso modo — offrendo temi inesauribili ai romanzieri, ai poeti, ai filosofi.

Ma di ben più profonda pietà penetra il pubblico sentimento il caso tragico capitato ieri mattina in Treviso al capo-stazione principale della ferrovia, signor Alceste Torselli. Un treno accelerato si avanza a tutta velocità sul binario mentre una signorina inconsapevole lo sta attraversando. Il capo-stazione vede il pericolo e, fra la commozione dei presenti, si slancia a gettare con un urtone la giovinetta fuori dal binario. La signorina è salva, ma il capo-stazione inciampa col piede nella rotaia e cade, mentre la locomotiva sopraggiunge e lo investe in pieno travolgendolo e lanciandolo da una parte, cadavere!...

Dove volete trovare un dramma più commovente improvvisato dall'abnegazione più impulsiva?... Il capo-stazione ucciso era un valoroso, ed il suo petto era già fregiato di una medaglia al valore civile. La vita abituale è tutti i giorni una battaglia. Ma non tutti i giorni balzano fuori gli eroi di fra coloro che la combattono!

27 agosto. *Spectator.*



Fot. Harkangi.

† L'amm. austriaco CARLO LANJUS.

Le marine militari sono messe ogni giorno a dure prove in tutti i paesi. Fra le recenti registrate dalle cronache, gravissima è stata la sciagura accaduta la mattina del 21 agosto, al balipedio di Saccorgiana, presso Pola. Ivi stavansi eseguendo varii tiri di esperimento contro alcune corazze, con un cannone da 305, uno dei quattro cannoni coi quali si deve armare la *dreadnought Prinz Eugen*. Le prove si facevano a piena carica. Disgraziatamente, per ragioni inesplicabili, d'improvviso, al secondo colpo, avvenne una formidabile esplosione che seminò la strage fra gli addetti al pezzo e fra i membri della Commissione superiore di collaudo. Frantumi di culatta di cannone misti a schegge e a proiettili, furono stati scagliati con violenza inaudita fino a centinaia di metri lontano mentre una nuvola di fumo avvolgeva il luogo della catastrofe.

Quando il fumo fu diradato si constatò che dei puntatori, tre, che si trovavano più vicini al cannone, erano stati letteralmente ridotti a brandelli. Altri marinai giacevano poco discosto più o meno gravemente feriti.

L'ammiraglio conte Carlo Lanjus von Wollenburg, comandante interinale del porto di Pola, era pure orrendamente ferito ad entrambe le gambe. Egli si trovava a duecento passi dal cannone, davanti ad una baracca, con un piede appoggiato ad una sedia. Caso strano, la sedia non fu toccata ed egli ebbe quasi amputate le gambe; e soggiacque il giorno dopo alle ferite. Era nato nel 1856. Era uno dei più noti e distinti ufficiali della marina austriaca. Lascia la moglie e tre figli.

Vive condoglianze pervennero alla marina austriaca da tutte le marine straniere. Uno dei primi a condolersi, per l'Italia, fu il ministro Millo.

Prince Palatine è il nome del famoso cavallo che è stato comprato per una somma favolosa, più di un milione, precisamente 1 181 125 franchi, dal notissimo sportman inglese G. B. Joel; — e che alla sua prima comparsa dopo un tale acquisto s'è lasciato battere! L'avventura ha fatto molto rumore, tanto più che il Principe Palatino, prima di valere 50 000 franchi di rendita, aveva fama di invincibile. Il signor Joel spera in una prossima rivincita, e ad ogni modo conta rimborsarsi perpetuando la razza.

Gli storici sportivi ricordano che 15 anni fa il Governo francese comperò uno stallone per 160 000 franchi facendo strillare tutta la democrazia. Ma quella bestia generosa riportò alla Francia di che equilibrare il bilancio d'agricoltura. Da quell'epoca i cavalli di razza aumentarono sempre più di prezzo. Per poco meno di un milione, precisamente 984 375 franchi, il signor Edmondo Blanc, quello di Montecarlo, comperò *Flying Fox* dal duca di Westminster: ebbene, fu un capitale messo a buon frutto. Non solamente i favori di questo stallone, pagati 6000 franchi l'uno, furono per molto tempo dei titoli di rendita; ma parecchi dei suoi figli, *Ajax*, *Jardy* e *French Fox* riportarono nel turf innumerevoli vittorie, guadagnando somme enormi, e inoltre vendettero caro i loro prodotti. *Flying Fox*, l'antenato di questa illustre stirpe, riposa oggi, allo stato di scheletro, nel museo ippico di Saumur, e un'iscrizione ricorda che questo figlio del *Bard* e di *Boutade* morì sul campo d'onore, pieno di giorni e dedicandosi ancora all'avvenire dei suoi figli.

Questi esempi devono confortare il signor Joel. Del resto, che cos'è un milione? è il prezzo di un Rembrandt. E un quadro, per quanto celebre, non fa figlioli, come un cavallo.

LE RAPPRESENTAZIONI DANNUNZIANE NELLA PINETA DI PESCARA.



Durante la rappresentazione della « Città Morta ».



[Vedi pag. 212]. Gli artisti, e i camerini improvvisati nella Pineta. (Fot. D'Alessandro, Sulmona).



IL PALAZZO DELLA PACE ALL'AJA INAUGURATO IL 28 AGOSTO.



Il palazzo visto di fianco.

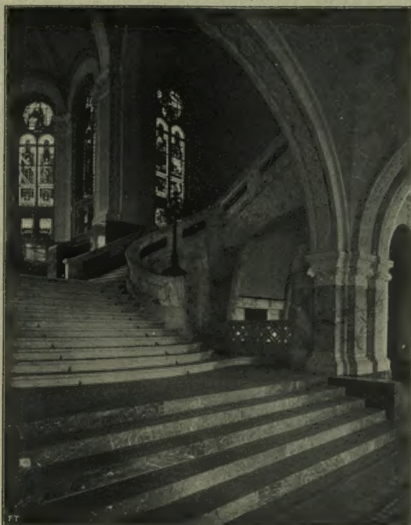


La Sala del Consiglio.

IL PALAZZO DELLA PACE ALL'AJA INAUGURATO IL 28 AGOSTO.



Particolare del cortile.



La scala d'onore.

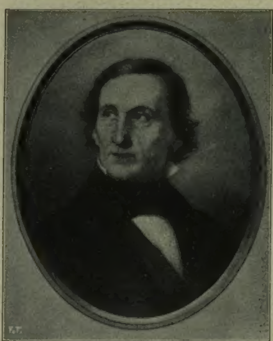


Il grande vestibolo.

(Copyright Njigh e Van Ditmar, Rotterdam).

Tommaso Minardi e il suo autoritratto agli Uffizii

DI UGO OJETTI



G. De Sanctis. — Tommaso Minardi, 1858.
(Fot. Danesi).

Tommaso Minardi? Pittore? A Roma forse lo rammentano ancóra i vecchi, e gli accademici di San Luca. Ma fuori di Roma, l'oblìo più fitto. Morì al colmo della fama e degli onori, circondato dai suoi discepoli che nella chiusa Roma papale passavano tutti per novatori anche audaci, — Nicola Consoni, Cesare Fracassini, Cesare Mariani, Roberto Bompiani, Alessandro Capalti, Guglielmo de Sanctis, Paolo Mercuri, — il 12 gennaio 1871. Tre anni prima, nel 1868, da Firenze, Vittorio Emanuele con una squisita diplomazia che oggi almeno verso l'arte è affatto perduta, gli aveva mandato le insegne di commendatore della Corona. Tutta l'aristocrazia romana, gli Aldobrandini, i Cesarini, i Chigi, i Colonna, i Lancellotti, i Doria, i Gabrielli, i Rospigliosi, e il municipio di Roma, e quello di Faenza dov'egli era nato nel 1787, e quello di Perugia nella cui Accademia aveva insegnato per volere del Canova dal 1818 al 1821, concorsero nelle spese del monumento che lo scultore Luigi Fontana gli eresse subito in Campo Verano. E sotto la statua di lui fu inciso: *A perpetua onoranza - di chi ristaurava - l'arte del disegno - in Italia. - Fu pittore immaginoso - sapiente - maestro incomparabile - fidente in Dio - dei doveri civili - osservantissimo.*

Su queste ultime quattro qualità non v'è dubbio. Ma a guardare oggi i suoi pochi dipinti nella pinacoteca dell'Accademia di San Luca, la sua *Cena di Emaus* nella pinacoteca civica di Faenza, l'*Estasi di San Stanislao Kostka* nella stanza dove il santo morì su nel Noviziato dei Gesuiti in via Venti Settembre, il *Vecchio* che è nella pinacoteca di Bologna — e a confrontarli con questo piccolo autoritratto giovanile, intenso e succoso, tutto, anche nei particolari, espressivo, che par di un fiammingo, — vien fatto di pensare che, se il Minardi non riuscì quel pittore immaginoso che racconta la benevola epigrafe sulle sue povere ossa, la colpa è, almeno per metà, stata di Roma e del suo gelo accademico in mezzo al quale i gesuiti, proprio come fosse stato il polo, volevano tener conficcato il perno del mondo.

Questo delizioso ritrattino che Corrado Ricci due mesi fa scoprì a Faenza nella raccolta del signor Giuseppe Bellenghi e che pochi giorni fa portò agli Uffizi per la raccolta degli autoritratti, fu dipinto dal Minardi a vent'anni tra il 1806 e il 1807, proprio a Faenza, quando egli v'era per poco tornato da Milano dove era stato presentato all'Appiani, al Bossi, al Monti e al Giordani, e da Bologna dov'era andato a vincere il concorso alla pensione romana del Governo Italico. Arte, fede e povertà: lo avrebbe potuto intitolare un commosso « pittore di genere » pochi anni dopo. Il giovanissimo artista, tutto raso, capelli neri al vento, le basette alla Foscolo e all'Alfieri, il volto pallido fuor dal gran colletto di batista bianca, ha gli occhi vivi ben aperti in faccia allo spettatore — e all'avvenire. È seduto sopra una materassa, ravvolto nel tenebroso ferrajolo romantico, e impugna il reggimatita come un'arma. Da sinistra lo guarda un teschio; da destra, entra la luce d'una finestra spalancata sul cui sportello è appeso un *Elenco* dei professori o degli alunni della *Accademia Tiberina*, chè il Minardi già era stato a Roma nel 1803, con una pensione del pio istituto faentino di San Gregorio. In terra, un bucranio, ricordo di classicissima architettura, e la canna e la tavolozza abbandonata, per ora solo in allegoria, per la matita. E libri dovunque, in terra, sulla scrivania, nella scanciola accanto al letto disfatto, perchè quei pittori mangiavano più libri che i letterati. Sulle pareti, un crocifisso e l'abbozzo d'un quadro ben classico, con tre personaggi in tunica e in toga: l'acquasanta e il diavolo, il Santo Padre e Napoleone.

Pochi quadri son così tipici, e nessun autoritratto di pittori d'allora — chè gli altri, quando dipinsero i loro, eran già corazzati di decorazioni — può meglio di questo esser detto una confessione. Se non se ne sapesse l'anno dalle memorie che lo stesso Minardi poi dettò al suo scolaro Guglielmo de Sanctis, lo si troverebbe di colpo, solo a considerarne i particolari.

Quarant'anni dopo troviamo di lui un altro ritratto, ma a parole, schizzato dall'Hayez. Ecco come lo riassume, dalle Memorie stampate e dalle confidenze del maestro veneziano, Camillo Boito[1]: « Pronta immaginazione, mano rapidissima per disegnare aveva il Minardi; ed era facile di parola, garbato di modi benchè, nota l'Hayez, poco sincero e sempre ironico. Si ricordava d'averlo incontrato molti anni dopo, nel 1847, in casa di donna Chiara Colonna, ove il Minardi entrando nella sala di conversazione, senza badare punto alla donna s'infervorò nel baciar la mano ai cinque o sei cardinali presenti, la qual cosa scandalizzò il nostro pittore che preferiva le femmine agli eminentissimi ». Roma benedetta!

Quell'ironia compassata e cortesissima gli era cogli anni venuta dal suo gran sapere e dalla sua impotenza a creare, così che giudicava gli altri inferiori a lui, ma non osava affermarlo perchè con le sue opere non poteva provarlo. Era una specie di malattia, ogni anno più grave, così che alla fine egli disegnò i suoi quadri e i suoi scolari glieli dipinsero. Disegno, disegno, disegno. Fu ancor giovane il re del disegno, come il vecchio Canova che amò paternamente il suo « Minardino » e lo incaricò di disegnargli per l'incisione molte statue e bassorilievi suoi, era il re della scultura. E, se mai si studierà di proposito quel periodo della vita artistica romana, si vedrà che, nel Minardi e in molti discepoli suoi detti puristi, il timido pallore dei colori dipese più dal riflesso del candore delle statue canoviane adorate in gioventù che dal vantato amore pei quattrocenteschi umbri e toscani e dal contagio della ostentata pietà dei Puristi e dei Nazareni tedeschi intorno all'Overbeck. Questi poi, checchè si stampi fuori d'Italia e da noi si ripeta, fra i romani non ebbero seguaci, anzi non trovarono nemmeno credito per la loro buona fede e per la loro pietà. Gli scettici sudditi di Pio nono li chiamavano *scarponi* guardando più le vaste piote che la pittura di quei tedeschi nojosi e predicatori; e a veder l'Overbeck, specie se nel suo studio a Sant'Isidoro o nella casa Zuccari a Trinità de' Monti era qualche visitatore, farsi il segno della croce ogni volta che riprendeva il pennello o il carboncino, solo perchè così soleva fare quattro secoli prima nella sua cella il Beato Angelico, i romani ridevano e dicevano, cominciando dal papa: — Tutto per la bottega....

Il Minardi poi si trovava fra due. Da un lato, agli scolari di Perugia o di Roma (all'Accademia di San Luca cominciò ad insegnare nel '22, e dava libere lezioni di composizione, col permesso del Cardinal Camerlengo, anche in una sala del Campidoglio e, pei suoi allievi, anche nel suo studio al palazzo Colonna) predicava di studiare, cioè di imitare, nello studio del vero i primitivi quattrocenteschi se gli scolari volevano proprio arrivare ad essere, alla meglio, tanti Raffaelli, perchè così Raffaello aveva fatto o meglio, diremmo noi, aveva dovuto fare. E in ciò egli s'accordava con quei tedeschi tutt'estasi. Ma dall'altro lato, adorava il colore di Andrea del Sarto e magari del Tiziano, e nemmeno voleva dimenticare i bolognesi sacri all'Accademia di San Luca. Si aggiunga che era giunta nell'immobile aria di Roma un'eco lontana dei ritrattisti inglesi alla moda tra i forestieri di passaggio, e anche dei novatori francesi, non Delacroix, s'intende, odiato anche in Francia dal romanissimo Ingres, ma Delaroche. Lawrence il cui ritratto di Giorgio quarto era in Laterano, ebbe a Roma nel piemontese Ferdinando Cavalleri un imitatore fortunato appunto fra i clienti inglesi.

Il disegno dell'Angelico, il colore di Tiziano: ecco la ricetta. E nell'altalena si ruppero il collo molti che liberi, fuori di Roma, magari a Napoli o a Firenze, si sarebbero salvati.

Il Minardi uscì dal bivio disegnando soltanto, prima per prepararsi a dipingere; poi, rassegnato, per non dipingere più. In un suo album che mostrava solo ai prediletti, aveva disegnato a matita tre o quattrocento Madonne col bambino, in atteggiamenti sempre nuovi.... Ma, per dir tutto, molti di quei disegni ora sembrano quasi esercizii di calligrafia, e i migliori non arrivano mai all'acuto spiritoso e veloce segno della matita di Ingres nei suoi preziosi ritrattini romani, e nemmeno al fermo nitido e chiuso contorno del Pinelli, un solitario che vagava per Roma e pei Castelli armato d'un gran bastone nodoso e seguito da due mastini, per difendersi dagli accademici più che dai briganti, perchè coi briganti entrava volentieri in conversazione e li pregava di sedersi sopra un sasso sotto « una bella frasca » a lasciarsi ritrattare col trombone fra le ginocchia. Il segno del Minardi era sottile e breve, tutto trattelli incrociati e riccioli a ciocche, spesso su carta grigia, bruna o azzurrina, per poter poi rialzarne le luci col gessetto. E aveva tempo a predicare la bellezza del vero, del vero, del vero: sempre una sua Madonna sapeva di Perugino, e un angelo di Leonardo, e un santo di Fra Bartolomeo. Non v'era scampo. La freschezza viva del suo autoritratto del 1807 era sepolta sotto i ricordi del professore, nè il sepolcro si scoperchiò più mai. San Tommaso Minardi, martire del disegno.

Il Longhi nel 1812 lo incaricò di disegnargli, perchè egli lo avrebbe poi inciso, il *Giudizio* di Michelangelo in fondo alla Sistina, sopra un foglio di carta largo ottantacinque centimetri. Il Minardi in quel disegno spese otto anni, rifiutando ogni altra commissione; poi il Longhi morì e il disegno, mai inciso, finì, credo, nella Biblioteca Vaticana. Su quelli anni perduti pianse il Minardi tutta la vita, sebbene dal Camuccini al Canova tutti fossero accorsi ad ammirarlo, mentre compieva quella fatica da Ercole lillipuziano. E a Michelangelo ch'egli aveva invano tentato di ridurre tascabile, serbò sempre un certo rancore. « Se non sopravveniva un indomito genio invaso da un entusiasmo trascendente, il terribile Michelangiolo, ad abbagliare il mondo del suo tremendo splendore, l'arte del disegno raggiungeva facilmente la perfezione greca », sentenziò nel 1834 in un discorso sulle *Qualità essenziali della Pittura italiana dal suo rinascimento fino all'epoca della perfezione*, la quale perfezione, s'intende, non è in Michelangelo. Il discorso fece grande romore. Per ribatterne l'altra affermazione « non aver trovato il Vinci in Lombardia il terreno atto a tanta sublimità di seme », rispose con una pubblica lettera il conte Cesare di Castelbarco. E il Minardi replicò.

Del resto quel discorso è anche oggi prezioso come documento dell'estetica di quel tempo a Roma e delle opinioni dei nostri pittori *puristi*. Essi furono, per tanti versi, simili ai contemporanei scrittori *puristi*, dal padre Cesari al marchese Puoti, che è stupefacente udire i maggiori critici e storici della nostra letteratura sempre parlare di questi, ignorando totalmente quelli. Parole del trecento, stile del cinquecento, predicava Basilio Puoti; e il Minardi, disegno dell'Angelico, colore di Tiziano. Per quello le parole si distinguevano nettamente in pure ed impure, in

[1] In un articolo su *F. Hayez*, nella *Nuova Antologia* del 1.° maggio 1891.



TOMMASO MINARDI. — Autoritratto (1807). - *R. Galleria degli Uffizii.* (Fot. delle RR. Gall. di Firenze).

nobili e plebee, in prosaiche e poetiche; per questo, le forme e le espressioni, in nobilissime e nobili e volgari e vili, e lo stile in grande, umile e mezzano (*Scritti*, pag. 25 e 105). E gli uni e gli altri per insegnare finirono a non saper più creare. Il mondo esterno scomparve agli occhi loro dietro le schede dei frasarii e dei dizionarii, dietro i disegni e le incisioni delle opere dei Primitivi.

Al Nuovo Caffè nel pianterreno del palazzo Ruspoli sul Corso, Tommaso Minardi, Luigi Biondi il traduttore di Tibullo e il più feroce dei puristi romani, il Perticari, l'Odescalchi, — questi tre fondatori del *Giornale Arcadico,* — Salvatore Betti, membro della Crusca e segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca, e l'archeologo Borghesi si raccoglievano ogni sera a parlare di classicismo e di purismo, del Giordani e del Cesari, a perdifiato. E l'Accademia di San Luca era sacra quanto la basilica di San Pietro; e tutte le novità d'oltralpe, orrende per un cittadino romano, anche se erano i soldati francesi a ricondurre Pio nono a Roma dopo la repubblica.

La sera del 27 maggio del 1870, Tommaso Minardi era seduto alla sua scrivania disegnando. D'un tratto cominciò a parlare confuso e ad adirarsi per non trovar le parole. L'apoplessia lo aveva fulminato. Fu chiamato invano Guido Baccelli. Continuò a vegetare, non più a vivere, fino al 13 gennajo 1871. S'accorse di quel che era avvenuto il 20 settembre del 1870?

Anche per la data di questa sua morte questo galantuomo merita d'essere ricordato come il più perfetto simbolo dell'arte accademica romana, piccola mummia ormai incartapecorita, benedetta, profumata d'incensi, adorata soltanto dai fedeli battezzati e cresimati. E quando s'aprì la Porta, non fu che polvere. Nella sala del Trono al palazzo del Quirinale, sulla parete di faccia al trono, egli aveva coi suoi scolari dipinto a tempera la *Propagazione della Fede*. Dopo il 1870 la sua pittura è stata coperta da un parato di seta gialla....

UGO OJETTI.

Sul Minardi si leggano GUGLIELMO DE SANCTIS, *Tommaso Minardi e il suo tempo* (Roma, tip. Forzani, 1900), *Scritti del cav. prof.* T. MINARDI *pubblicati da E. Ovidi* (Roma, tip. Salviucci, 1864), J. ARNAUD, *L'Académie de Saint-Luc à Rome* (Roma, editore Loescher, 1886).



Il generale Stasio, davanti alla propria tenda, dà ordini al capitano di Stato Maggiore Luzzatto.



Il *Draken Ballon* al campo di Mdauar.

LA PRESA DEL CAMPO ARABO DI RAS MDAUAR.

— La partecipazione del "Draken Ballon„. —

Il capitano Luigi Mina, del Parco aerostatico, ha eseguito sopra luogo alcune fotografie del campo italiano di Mdauar presso Tobruk, recentemente conquistato dalla Divisione Salsa. A questo interessante invio in data del 10 agosto l'egregio capitano aggiunge il seguente riassunto delle operazioni che si riferiscono alle fotografie stesse. Sono cose di assoluta novità, data la lentezza delle comunicazioni postali e telegrafiche da Tobruk.

Il 18 luglio la Divisione Salsa avanzò da Tobruk all'assalto del campo arabo di Ras Mdauar situato a 20 chilometri circa da Tobruk sulla carovaniera che conduce da Solum a Derna, se ne impadronì fugando gli arabi, che padroni di quattro cannoni da campagna avevano cercato di opporre tenace resistenza.

Sul campo occupato accampò la Divisione ed in seguito vi rimase la sola Brigata Stasio composta del 20.° e 30.° reggimento fanteria già di stanza a Tobruk. La Brigata sostò sul campo fino al 6 corrente costruendovi dei fortini ed irradiando importanti ricognizioni su tutta la zona attorno al campo fino a 30 chilometri di distanza allo scopo di liberare la zona stessa dai gruppi isolati di arabi, che, armati, aggredivano di quando in quando le nostre sentinelle ed i posti avanzati.

In una di queste ricognizioni il 20.° reggimento potè impadronirsi di due cannoni rimasti in mano degli arabi fuggiti nella direzione di Kasr el Kleka. A questa brillante ricognizione ne fece seguito un'altra fino alla lontana Zavia El Morassas, ed il giorno 6 agosto, terminata la costruzione dei fortini, la Brigata Stasio fece ritorno in Tobruk percorrendo con un'ultima ricognizione su larga fronte tutto il terreno del campo di Ras Mdauar alla foce dell'Uadi Saal e da questo a Tobruk. La ricognizione fruttò l'arresto di diversi arabi sorpresi colle armi alla mano, che vennero poscia giudicati a Tobruk.



Turco armato di Mauser.

(Fotografia turca ritrovata sul campo di Ettangi).

Particolarmente interessante fu la partecipazione del *Draken Ballon* alla ricognizione, ed il fatto nuovo nella storia dell'aeronautica che il generale Stasio volle dirigere dal pallone la ricognizione. A tale scopo egli salì in navicella non appena le truppe furono schierate e potè dall'alto dirigere le operazioni sorvegliando l'intera fronte delle truppe, rimanendo in pallone oltre otto ore. Il terreno, solcato da frequenti uadi e molto intricato, fu dall'alto studiato con facilità e la ricognizione ebbe esito completamente favorevole.

Con queste ricognizioni va rapidamente estendendosi anche attorno a Tobruk la zona di nostro diretto dominio.

*

Tobruk, 12 agosto.

All'atto della presa per parte delle truppe nostre del campo di Ettangi vennero trovate sul campo parecchie negative fotografiche turche, rotte ed abbandonate.

Il tenente Crova, comandante del parco telefonico della Divisione Salsa, le raccolse e qui a Tobruk se ne sono fatte le positive di cui vi spedisco le più importanti e le migliori nell'intendimento di far cosa gradita ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Dalle fotografie si vede come la ritrosia dei maomettani per la fotografia sia anch'essa un mito.

Cap. L. MINA.



L'accampamento della Brigata Stasio sul campo arabo di Mdauar.

LA PRESA DEI CAMPI RIBELLI DI RAS MDAUAR E DI ETTANGI.



Accampamento di Mdauar. — Tenda ed uffici del Comando.





Le fotografie turche trovate tra i ruderi del campo di Ettangi presso Derna.

I VOLI NOTTURNI DEL NUOVO DIRI

(Disegni di



Il nuovo dirigibile *P4* compie evoluzioni notturne sopra Roma prima di

GIBILE MILITARE "P4" SOPRA ROMA.

(...ldo Molinari).



accingersi al felice viaggio da Bracciano a Campalto presso Venezia.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE

Il Palazzo della Pace all'Aja.

Nel bel mezzo del magnifico parco verdeggiante che si stende fra la ridente capitale olandese e l'elegantissima spiaggia di Scheveningen, la graziosa regina Guglielmina d'Olanda inaugura — mentre il nostro giornale va in macchina — il nuovo Palazzo della Pace che la munificenza del milionario americano Carnegie ha voluto eretto, per ospitare la Conferenza dell'Aja, l'annesso Tribunale arbitramentale permanente, e perchè l'ideale della Pace abbia un tempio degno.

Ora all'Aja è radunato il XX Congresso Internazionale della Pace; e tanto questa riunione, quanto l'inaugurazione del palazzo cadono in buon punto. La costruzione del palazzo avvenne durante il succedersi di tre guerre — quella italo-turca per la Libia; quella turco-balcanica, e quella inter-balcanica, chiusa dal trattato di pace di Bucarest.

Carnegie fece nel 1907 il suo magnifico dono di 8 milioni 750 mila franchi per l'erezione di questo palazzo; ma l'idea di offrire al mondo civile un sontuoso edificio per l'aeropago diplomatico, destinato a preparare la pace universale, venne al Carnegie durante gli entusiasmi suscitati dalla prima Conferenza promossa dallo Czar Nicola II. La spedizione di Cina e la guerra sud-africana non avevano scossa la fiducia di coloro che attendevano dall'iniziativa russa risultati non lontani: la guerra russo-giapponese doveva poco dopo turbare assai i loro animi. Carnegie però non si lasciò scoraggiare e, d'accordo col Governo olandese, fondò nel 1904 un comitato che bandì il concorso artistico per i progetti del nuovo palazzo. Soltanto tre anni dopo, i diplomatici, riuniti per la seconda volta all'Aja, accettarono il dono.

I migliori architetti parteciparono al concorso internazionale e furono presentati non meno di 216 progetti: la palma toccò a quello del francese Cordonnier, a cui però furono imposti notevoli ritocchi e la collaborazione dell'architetto olandese Steur. Le fondamenta del palazzo furono gettate nel parco principesco che le dune boscose separano dalla spiaggia, ad occidente dalla linda capitale, e il palazzo erge ora tra il verde la sua mole grandiosa dai tetti acuminati, dominata da un'alta torre a cupolette, le cui campane dovrebbero diffondere per il mondo i rintocchi del *gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

Nell'accettare il dono americano, i diplomatici della seconda Conferenza decisero che ogni nazione avesse a concorrere in qualche forma propiziatrice all'erezione o all'abbellimento del tempio della pace. Così l'Inghilterra si incaricò di fornire le vetrate a colori; la Svezia mandò le colonne di granito grigio per sostenerne le vôlte; la Germania i cancelli di ferro; il Belgio le porte; la Francia e l'Italia opere d'arte, e via dicendo. In mezzo al vasto cortile zampilla l'acqua da una fontana danese. Nelle aiuole all'ingiro fioriscono i bei tulipani d'Olanda, simbolo di pace onesta e casalinga.

Gabriele Hanotaux ha raccomandato che nel palazzo dell'Aja, accanto alle statue della Giustizia e della Carità, si innalzi anche quella della Forza. Mentre scriviamo, già per le vie dell'Aja ha sfilato un corteo che si è recato a rendere omaggio all'amministrazione della fondazione Carnegie nella persona del suo presidente Jomkaer Van Kamekek. Presso il Palazzo della Pace verrà eretta una bella fontana commemorativa.

In Cirenaica.

Suluk occupata dal generale D'Alessandro.

Un telegramma ufficiale da Bengasi, 21 agosto, annunzia che il giorno 20 la colonna D'Alessandro avanzò da Guarscià, dove erano state concentrate le truppe per la progettata operazione sopra Suluk. L'avanzata si effettuò su due scaglioni, diretti il primo su Gabre Abdalla, il secondo su El Duesia, a 3 chilometri circa a sud-est di Gabre Abdalla. Nuclei di cavalieri ribelli che scorrazzavano sul fianco destro della colonna si ritirarono subito verso sud.

Verso le 9.30 il primo scaglione, giunto nei pressi di Gabre Abdalla, fu violentemente attaccato, prima sulla sinistra e poi sul fronte, da oltre 500 ribelli, quasi tutti a cavallo, che, respinti, si diedero a precipitosa fuga.

Mentre il primo scaglione raggiungeva Gabre Abdalla, obbiettivo fissatogli per la giornata, anche il secondo scaglione non tardava a raggiungere il proprio obbiettivo, El Duesia.

Le perdite avversarie, quantunque naturalmente non precisabili, furono però, certo, molto sensibili, giacchè soltanto presso El Duesia si rinvennero nove morti abbandonati, mentre furono veduti asportare dai ribelli molti morti e feriti durante il combattimento. Le nostre perdite si limitarono a due militari feriti delle truppe bianche, e due morti e quattro feriti delle truppe eritree.

Il giorno 21 la colonna D'Alessandro riprese l'avanzata per Guardina su Suluk. Giunta presso Guardina, un forte nucleo di ribelli tentò opporre viva resistenza, ma, rapidamente disperso, fu per lungo tratto inseguito dalla cavalleria. Verso le ore 9.30, compiuto l'inseguimento e respinti altri piccoli nuclei di ribelli che ancora tentavano molestare l'avanzata delle nostre truppe, la cavalleria entrava in Suluk.

Verso le ore 11.30 anche il primo scaglione delle altre truppe raggiungeva detta località, ove, fra l'esultanza dei presenti e con i prescritti onori, veniva inalberata la bandiera nazionale.

Il secondo scaglione delle nostre truppe, per affermare efficacemente il possesso del campo dei ribelli, si fermò a Guardina, senza nessuna perdita.

La truppa, malgrado l'alta temperatura e il forte e caldo vento, eseguì le due lunghe marcie senza dar segni di stanchezza, dimostrandosi animata da spirito militare elevatissimo.

Parteciparono all'avanzata tre battaglioni eritrei, sesto, settimo e nono; un battaglione del 4.° fanteria, la compagnia ascari bengasini del capitano Dho, e tre batterie da campagna; uno squadrone del 18.° cavalleggeri Piacenza e la banda a cavallo al comando del tenente Liberati, formanti il primo scaglione, al comando del generale Marghieri.

Formavano il secondo scaglione, al comando del colonnello Fioretta, quattro battaglioni di fanteria, e precisamente due del 79.°, uno del 43.° e uno del 68.°; tre batterie d'artiglieria, più lo squadrone Celebrini dei cavalleggeri Piacenza, un reparto da montagna, sanità e reparti del genio, ecc.

Il trasporto della salma dell'abate Chanoux

da La Thuile al Piccolo San Bernardo.

Dell'abate Pietro Chanoux, per mezzo secolo amatissimo rettore dell'Ospizio del San Bernardo, e creatore colà di quel famoso giardino alpino denominato «la Chanousia», disse già l'ILLUSTRAZIONE quando egli morì, nel febbraio 1909; ed il nostro giornale illustrò anche la scena pittoresca e commovente dei funerali, sulle alpi nevose.

Ora altro bel quadro alpino riproduce in queste pagine la scena svoltasi domenica scorsa, 24 agosto, per la traslazione nella tomba definitiva della salma di lui e di quella di sua sorella Maria, premortagli. Le due salme trovavansi finora riunite nel cimitero di La Thuile.

Ultimo desiderio dell'abate Chanoux era stato di poter riposare il sonno eterno al Piccolo San Bernardo, nel luogo che egli in vita aveva tanto amato. Amici, Enti ed ammiratori — auspice l'Ordine Mauriziano — vollero con unanime commovente slancio che fosse compiuto il desiderio del buon abate; e così la sua spoglia mortale, insieme con quella della sua carissima sorella Maria, che gli fu compagna devota nel lungo soggiorno alpino, risalì domenica sulla montagna prediletta, per riposare sulla parte più elevata del colle, accanto al suo giardino alpino, dinanzi al Monte Bianco, tra la solitudine dei pascoli e la poesia dei suoi fiori.

Fu grande il concorso di autorità, di alpinisti, di popolo per la commovente cerimonia. Prima che il feretro dell'abate venisse deposto nella cripta destinatagli, parlò Paolo Boselli, gran segretario dell'Ordine Mauriziano: «Dalla tua tomba, abate e rettore — egli concluse — guida i pellegrini e li salva dai pericoli. Dalla tua tomba inspira la serenità agli intelletti, a tutte le genti l'amore». Furonvi ancora altri discorsi: ultimo parlò il vescovo d'Aosta, mons. Tasso, il quale ricordò che l'abate Chanoux seppe riunire Patria e Religione in un solo pensiero.

La cappelletta funeraria — nella quale ora riposano le due salme — fu eretta su disegno dell'ingegnere Emilio Silvano; semplice, graziosa costruzione, adatta al luogo ed al clima, arieggia felicemente le costruzioni nordiche. Vi si accede per una rustica scalea adorna di piante locali, formata da Luigi Capezzuoli di Siena.

Sulla facciata della cappella una lapide reca l'epigrafe dettata da Paolo Boselli:

«Qui riposa in Dio - la spoglia mortale dell'abate Pietro Chanoux - Così l'estremo suo voto - sciolsero con devoto affetto - gli amici suoi e delle Alpi - per diversi ricordi - da diverse contrade - raccolti ad onorare la memoria di lui - luce viva di scienza - fiamma ardente di poesia di fede di meravigliosa carità. - La sorella Maria - che gli fu inseparabile compagna nella vita - attende a lui vicina - la risurrezione dei giusti».

Nell'interno pende sopra la cripta un'artistica lampada del Lomazzi di Milano.

I dirigibili italiani

sono in un periodo di grande attività. Il nostro Molinari ha disegnato per la doppia pagina una bella tavola che mostra le evoluzioni notturne del *P4* sopra Roma. Intanto l'aeronave compiva lunedì scorso il lungo viaggio da Bracciano a Campalto presso Venezia in circa dieci ore, seguendo l'itinerario Orvieto, Arezzo, Passo del Mandrione, Forlì, Chioggia, Venezia. Il viaggio fu felicissimo e senza incidenti; solo l'atterramento fu ostacolato da un forte vento e richiese lunghe e difficili manovre egregiamente dirette dal pilota tenente Scelso.

Nello stesso giorno il nuovo ministro della Marina, ammiraglio Millo, salì a bordo dell'*M2* sul quale compì un volo da Roma a Civitavecchia e ritorno, volo che durò due ore. Tutte le sirene dei piroscafi ancorati a Civitavecchia salutarono la maestosa aeronave dalla quale sventolava il tricolore.

In questi giorni poi, il grande dirigibile costruito a Milano dall'ing. Forlanini, compiute le prove di collaudo, fu consegnato alle autorità militari per fare parte della nostra flotta aerea che conta ormai un bel numero di unità.

Italiani nell'estremo oriente. Oddino Morgari, il deputato socialista che per due anni ha girato il mondo, è ora tornato dal Giappone. In un'intervista coll'*Avanti!* egli narra che nelle scuole di laggiù — le quali hanno assunto uno sviluppo meraviglioso tanto d'aver quasi distrutto l'analfabetismo — è dato in lettura ai ragazzi il «Cuore» di Edmondo De Amicis. Egli ha narrato pure l'ottima accoglienza fatta ad un'altra manifestazione italica, per merito del console italiano a Hong-Kong, cav. Volpicelli, un uomo fra i pochissimi che conoscano profondamente il mondo e — cosa anche più difficile — la scrittura cinese. Egli, anni or sono, impressionatissimo della dolorosa piaga della tortura che veniva inflitta colà agli arrestati indiziati, ebbe una luminosa idea: tradusse in cinese il 12.° capitolo di quel grande piccolo libro che è il «Dei delitti e delle pene» di Cesare Beccaria. Quella pubblicazione ebbe un effetto insperato, straordinario. Le poche pagine del grande penalista commossero talmente l'opinione pubblica ed il mondo giudiziario cinese, che un decreto imperiale abolì la tortura.

Una famosa inchiesta è stata quella per il naufragio del *Titanic* avvenuto nell'aprile del 1912. Essa ha durato un anno e quattro mesi. È costata al Governo inglese 5 milioni di franchi. Per soli lavori di steno-dattilografia si sono spesi 15 500 franchi. La somma liquidata per risarcire i danneggiati è di circa 85 milioni di franchi.

LA CIRCOLAZIONE FUTURA E I GRATTANUVOLE A NOVA YORK.



(Dal *Scientific American*).

A Milano — sebbene in proporzioni minime in confronto delle altre grandi città del mondo — si discutono, ancora prima che si impongano in modo assoluto, i problemi della circolazione stradale e delle aree per edifici da abitazione. Si parla di ferrovie sotterranee; di una Metropolitana, come l'hanno già iniziata a Napoli, e di altre novità, comprese le case di venticinque piani, ossia i «grattacielo» all'americana. Siamo però lontani lontanissimi ancora da quanto succede a Nova York, dove i «grattacielo» capaci di ospitare fin 10000 persone, hanno spinto a proporzioni allarmanti l'ingombro nella circolazione per le vie. A semplificare, se non a risolvere il problema della circolazione, — almeno a Nova York — ha pensato il noto giornale illustrato *Scientific American*, ideando una ripartizione della circolazione, quale si vede nel quadro qui sopra riprodotto. La strada propriamente detta serve ai trasporti rapidi — trams, automobili, vetture a cavalli. Per i pedoni marciapiedi speciali, rialzati, anche elevati. I trasporti pesanti, e i collettivi velocissimi, sotto terra, come a Londra, a Parigi, a Nova York stessa di già. Una tale sistemazione, che metterebbe al livello dei secondi piani i marciapiedi per pedoni trasformerebbe in molte strade le abitudini della vita, e porterebbe ben alto anche il valore degli stabili. Per ora a Milano si può accontentarsi di vedere questi nuovi sistemi nelle incisioni immaginate dagl'ingegneri nord americani; deliziandoci qua frattanto della nostra piacevole confusione, così gaia, così piena di «colore locale» coi venditori ambulanti di frutta, di terraglie, di pantofole, col «moletta» e simili che affollano, fra l'indifferenza dei vigili, strade come via Broletto.... come ai tempi di Carlo Còdega!...



Il grande fregio di Aristide Sartorio collocato intorno alla cupola della nuova aula del Parlamento.

Il grande fregio decorativo di Sartorio
nella nuova aula del Parlamento.

Mentre si attende di giorno in giorno il decreto che indica ufficialmente la lotta elettorale politica, noi offriamo al pubblico una prima fotografia della parte superiore della nuova aula nel nuovo palazzo che a Roma dovrà ospitare il Parlamento. Nella nuova aula campeggia il grande fregio circolare che Aristide Sartorio ha dipinto su tela e che ora è stato collocato a posto. L'ILLUSTRAZIONE si è ripetutamente occupata nelle annate scorse di questo gran fregio, illustrandolo e descrivendolo: esso è l'apoteosi delle vicende passate e la visione delle maggiori glorie future del popolo italiano; ed è nel tempo stesso monumento imperituro alla fama artistica dell'insigne pittore romano. La moltitudine delle figure è incalcolabile, l'effetto è magnifico, affascinante, ogni segmento di questa fascia magica impressiona, fa pensare e commuove Naturalmente, date le condizioni attuali dell'aula, in corso di compimento, non è stato possibile eseguire del fregio sartoriano che una fotografia parziale, una specie di impressione dell'ambiente che si viene formando.

Le rappresentazioni dannunziane a Pescara.

Nel *Corriere* dell'ultimo numero *Spectator* ha già salutata la settimana dannunziana svoltasi nella celebre Pineta di Pescara, dove gli amici, gli ammiratori del poeta hanno fatto rappresentare dalla *Gioconda* alla *Città Morta* il ciclo dei drammi dannunziani. Tutta l'opera teatrale del poeta della bellezza ha avuto un'efficacissima interpretazione da parte di Ettore Berti, di Emilia Varini, di Mignon Vassallo, della Mazzini, della Van Riel, della Braccony, di Ciro Galvani, di Luigi Almirante, di Orlando Vassallo. Arrivarono a Pescara da Arcachon due telegrammi di d'Annunzio. Uno diretto all'attrice Emilia Varini, che per la prima volta interpretò la parte di Malatestino nella *Francesca da Rimini;* l'altro all'avv. Achille Ricciardi.

Ad Emilia Varini Gabriele d'Annunzio ha telegrafato così:

« Come son lontane le nostre chiuse battaglie da questo fresco respiro. Serbo sempre la capellatura recisa di Malatestino e la riconoscenza intatta. Grazie anche una volta, cara e fedele amica, grazie a voi e ai compagni. A cavallo, a cavallo ».

È noto che la Varini recise le sue belle lunghissime chiome per interpretare la parte di Malatestino, e che il secondo atto della *Francesca* si chiude col grido: « A cavallo, a cavallo! »

All'avv. Ricciardi il poeta ha così telegrafato:

« Lode al giovine *corago* che con la sola forza dell'amore appresta lo spettacolo ».

Achille Ricciardi fu infatti l'organizzatore delle rappresentazioni dannunziane nella Pineta, alle quali in questo numero sono dedicate due incisioni.

Notizie d'Arte. Lo scultore Raffaele Romanelli fiorentino, ha ottenuto una bella vittoria artistica al concorso per il monumento ad Alessandro II di Russia. Da artisti italiani, francesi, russi e tedeschi erano stati presentati 142 bozzetti e al Romanelli venne assegnato il primo premio. Nella seconda prova venti artisti fra i primi classificati, presentarono trentatrè bozzetti. La giuria scelse quattro artisti: Ettore Ximenes con tre bozzetti, il Romanelli con tre bozzetti, il Canonica con tre bozzetti e il russo Alexieff con due bozzetti. Ora si apprende che lo Zar ha prescelto uno dei bozzetti di Raffaele Romanelli e ha fatto dare incarico ufficiale allo scultore fiorentino di presentare un nuovo progetto con alcune modificazioni dall'Imperatore accennate e desiderate e di modellare un busto in grandezza naturale dell'Imperatore Alessandro.

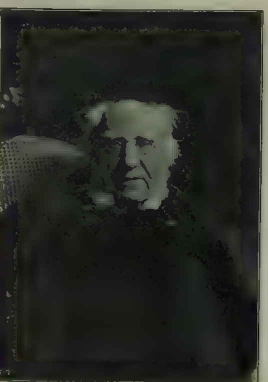
∾ Segantini, il grande pittore trentino per tanto tempo disconosciuto, torna in onore. Una vendita di suoi quadri esposti a Saint Moritz nel l'Engadina, e di cui abbiamo parlato nel N. 32 a pag. 139, ha fruttato 370 mila franchi. La Mostra era organizzata da Guido Cassi per conto della casa Lino Pesaro. Il famoso quadro *Le due madri*, accanitamente disputato, salì alla cifra di 200 mila fr.; la *Dea d'amore* fu acquistata per 60 mila fr.; *Saint Moritz di notte* per 20 mila fr. Per 15 mila franchi ciascuno sono stati acquistati: *Ore del mattino* e *Cavallo al galoppo;* per mille fr. fu acquistata la *Testa di donna* e per 6 mila fr. ciascuno due altri disegni. Acquirente della *Dea d'amore* e delle *Due madri*, che riproduciamo al posto d'onore in questo numero, è la signora O'Connor Butcher di Dublino. La quale ha concesso che le *Due madri* rimangano nel Museo di Saint Moritz fino a primavera, e che il quadro venga esposto nella prossima esposizione di Venezia nella Mostra Previati-Segantini.

IL TRASPORTO DELLA SALMA DELL'ABATE CHANOUX SUL PICCOLO SAN BERNARDO.



Il corteo funebre scende da La Thuile verso la nuova Cappella eretta in memoria dell'abate Chanoux.

(Fot. Brocherel).



† EMILIO OLLIVIER,
n. il 2 luglio 1825; m. il 20 agosto.

Questa figura originale di statista e di storico sparito ora, nell'età invidiabile di 88 anni, interessa direttamente anche noialtri italiani, il nome di lui essendo indissolubilmente legato ai ricordi della tragica fine di quel secondo impero napoleonico, che ebbe tanta parte nel determinare i destini dell'Unità Italiana, e la cui catastrofe spinse l'Italia a Roma.

Il nome degli Ollivier si incontra dagli studiosi del Risorgimento Italiano già nel 1832, quando Mazzini, esule a Marsiglia, dove fonda la *Giovine Italia*, è bene accolto dall'ardente democratico Demostene Ollivier, padre di Emilio; è assistito e consigliato da lui anche in cose di natura intima e delicata.

In casa Ollivier eranvi allora due figli, Aristide, morto poi a Montpellier in un duello politico, ed Emilio, che a ventitrè anni, nel 1848, per le sue grandi attitudini alla vita pubblica, meritavasi dal Governo della breve Repubblica la carica, prima di commissario generale per la Provincia delle Bocche del Rodano, poi di prefetto dell'Alta Marna. Vennero le elezioni reazionarie del 1849; Demostene Ollivier, il padre, rimase soccombente nel proprio collegio, ed Emilio, disgustato, abbandonò allora la carriera amministrativa; andò a fare l'avvocato a Parigi, dove ben presto brillò fra i più vivaci oratori di idee repubblicane. Il colpo di Stato del 2 dicembre valse ad accenderlo di più, essendogli stato arrestato il padre, che poi ebbe commutata la deportazione nell'esilio, passato in Toscana fino al 1859.

Emilio, frattanto, era riuscito, alla sua volta, deputato di Parigi, nel 1857, e fu nel Corpo Legislativo uno dei pochi oppositori che emergevano per ingegno, per efficacia oratoria, per ardimento nella lotta contro l'impero. Ma Emilio Ollivier aveva alte ambizioni; la campagna d'Italia pareva aver consolidato l'impero, ed egli a questo si venne avvicinando, man mano che l'impero manifestò tendenze più liberali. Napoleone III vedeva con intima compiacenza questo atteggiamento dell'ardente oratore repubblicano, che, mentre era accarezzato dall'imperatore, veniva sconfessato, *conspué* dai repubblicani stessi, e battuto nel suo collegio di Parigi. Egli dovette, per ciò, cercarsene uno in provincia; ciò gli giovò a spostare la sua piattaforma politica, onde nelle elezioni del 1860 figurò in prima linea, per le sue qualità, tra i capi di quel forte gruppo liberale di opposizione che fu detto il terzo partito.

Se l'autocrazia di Corte, mettente capo all'imperatrice, rappresentava la reazione dominante, non v'ha dubbio che Napoleone III — mente sempre serena e colta, spirito illuminato — tendeva personalmente al liberalismo. Così l'imperatore iniziò segretamente, nel dicembre 1869, trattative con Emilio Ollivier, capo dell'opposizione liberale, mentre la rivoluzione fremeva impaziente nella Capitale, che mandava alla Camera Enrico Rochefort.

Il 2 gennaio 1870, sulle rovine create dal ministero conservatore, sorse così il primo ministero di Ollivier, che tenne per sè il portafoglio della Giustizia, ed assunse la direzione del Gabinetto, senza dirsi Presidente dei ministri. Ollivier era al Governo il rappresentante genuino della borghesia liberale, preoccupata delle agitazioni socialiste e delle minaccie rivoluzionarie, che spingevanla a stringersi, con intendimenti liberali, attorno alla dinastia. I repubblicani alla Camera, con Gambetta alla testa, lo accolsero male. Contemporaneamente avvenne per opera del principe Pietro Bonaparte l'uccisione del giovine giornalista repubblicano, Victor Noir, onde la rivolta fu lì per scoppiare a Parigi con alla testa Rochefort — morto due mesi or sono — e che Ollivier allora non esitò un momento a fare arrestare, da una parte, come dall'altra aveva fatto arrestare il Bonaparte uccisore.

Fu un periodo eccezionale di tempeste interne, superate le quali Ollivier accingevasi all'esplicazione del vagheggiato programma — libertà di stampa, libertà di riunione, revisione della Costituzione. Questo programma, sottoposto al plebiscito popolare, fu accolto con entusiasmo, stimolato dall'annunzio che un complotto (sul quale mai fu fatta la luce) contro la vita dell'imperatore, era stato scoperto e gli autori deferiti all'Alta Corte, che mai si pronunziò. Il plebiscito parve rendere incrollabile la posizione di Ollivier e di Napoleone III, quand'ecco sorgere la candidatura di un Hohenzollern al trono reale di Spagna vacante — scaltra, meditata mossa di Bismarck, deciso a provocare la guerra.

La Corte francese cadde nell'insidia, mostrandosi risentita per quella candidatura. Il 15 luglio Emilio Olivier affrontò il delicato dibattito sulla questione alla Camera, dichiarando: «da questo giorno comincia pei miei colleghi e per me una grande responsabilità. Noi l'accettiamo a cuor leggero *(Proteste a sinistra)*, sì, *a cuor leggero*, e non equivocate su questa parola, non crediate che io voglia dire con gioia... » La frase, infelice, infelicissima, altro non voleva dire, come egli spiegò subito dopo: «voglio intendere: con un cuore che non è gravato da rimorsi, che è pieno di fiducia, perchè la guerra che noi facciamo, dobbiamo subirla.... » ma quella frase infelice «a cuor leggero» rimase, e fu la persecuzione di tutti i rimanenti quarantatrè anni della sua vita!... È superfluo ripetere qui che cosa accadde del secondo impero e dei suoi eserciti dalla metà di luglio al 4 settembre: Ollivier stesso, all'età di 88 anni, ha pubblicato in questo mese stesso in cui è morto, nella *Revue des Deux Mondes* uno dei suoi vivi, commoventi capitoli storici sulla «situazione tormentosa di Mac Mahon» alla vigilia del 2 settembre. Veramente i disastri estremi dell'Impero Ollivier non li vide da vicino. Pesò su di lui per quella famosa frase «à cœur léger» la responsabilità immediata della catastrofe; la Camera, da lui convocata sotto l'impressione dei primi insuccessi di una guerra voluta, preparata dalla doppiezza di Bismarck, lo rovesciò, dando di nuovo il governo all'autocrazia di Corte, ed egli, dopo breve sosta a Fontaineblò, venne in Italia, osservando da lontano i disastri della sua patria.

Ma il peso della famosa frase gravò sempre su di lui, persino in seno all'Accademia francese, della quale era stato eletto membro nel 1870, e nella quale non mise piede che nel 1874, perseguitatovi da antipatie che lo resero un accademico poco attivo, il cui valore oratorio ed il cui ingegno sempre fervido non brillarono sotto la cupola che a lunghi intervalli.

Ma egli si prese una degna, grande rivincita, dal 1895 in poi, pubblicando ogni anno un volume di quell'opera poderosa, arrivata ora al volume diciassettesimo, ed intitolata *l'Empire libéral*. È l'apologia dell'opera propria d'accordo con Napoleone III, è la difesa documentata, minuziosa, suggestiva di quei due anni, 1869-70, dalle trattative riservate fra lui e Napoleone, alla catastrofe — durante i quali egli aveva, davvero «à cœur léger» sognato di potere rinsaldare l'impero ed impedire la formazione della potenza Germanica.

Sono diciassette volumi che, come ha detto un suo biografo, egli ha scritto principalmente per scagionarsi di quella infelicissima frase «à cœur léger!... ». Sono volumi fatti con metodo storico scientifico, lumeggiati da un fervore di critica, da un calore polemico attuale da sbalordire, se si pensi che sono stati dettati durante gli ultimi diciotto anni di vita di questo lavoratore formidabile, che fin quasi l'ultimo giorno di vita correggeva ancora personalmente le bozze, tutto compulsava, tutto rivedeva.

Di fronte all'Italia, Emilio Ollivier, sebbene di origini democratiche, non fu un grande amico: come quasi tutti i francesi, pose il Papato prima dell'Italia: quando nel 1869 Napoleone III insistè sulla necessità di ritirare le truppe francesi da Roma, egli obbiettò: «bisogna lasciarvele fin che dura il Concilio Ecumenico». Quando fu ministro, sostenne l'osservanza assoluta della famosa convenzione di settembre; e molto più tardi un suo opuscolo «il Papa è libero?» provò che Ollivier era con quei moltissimi francesi che credono incompatibile la libertà del Papa con Roma Capitale. Anche nei diciassette volumi della sua storia, appaiono qua e là sentimenti non eccessivamente lusinghieri per l'unità politica dell'Italia, considerata in raffronto alle sventure finali del secondo impero.

Ma non pertanto anche in Italia è riconosciuto il valore, sfortunato, dell'uomo eminente, la cui grande attività di storico lo avvicina ad Adolfo Thiers ed al nostro Cantù, al quale è certo superiore per eccellenza letteraria, per ordine, scrupolosità documentativa, e per smagliante, suggestiva chiarezza.

Va ricordato che Emilio Ollivier ebbe in prima moglie una figlia del celebre Liszt; fu così cognato di Riccardo Wagner, del quale fu avvocato nelle cause contro i traduttori abusivi del *Tannhäuser*. E Wagner ha scritto nei suoi ricordi che Ollivier credeva ancora nella Repubblica, dopo la caduta del secondo impero: ci credeva, senza averla deliberatamente chiamata, ma essendovi andato.... incontro.... «à cœur léger!... »



Ritratto di V. Irolli.

† ANTONINO LETO,
nato a Monreale 1844; morto a Capri il 31 maggio.

Pittore veramente degno di essere ricordato fu *Antonino Leto*, morto recentemente a Capri. Andato a Napoli dalla natìa Sicilia, studiò sotto l'illuminata guida di Domenico Morelli. Nel 1875 vinse il pensionato di Roma; poi stabilitosi a Firenze (1878-79) produsse opere come *La passeggiata alle Cascine, Il Lung'Arno* e *Lungo il Mugnone*, che lo fecero subito notare ed ammirare. Chiamato da quel fine intenditore d'arte che fu il Goupil, egli si recò a Parigi, dove aprì un magnifico studio, ritrovo gradito di tanti preclari artisti del tempo, come De Nittis, Meissonier, Morelli, Mancini, Gemito, ecc. È di quei giorni la sua meravigliosa tela *Dopo una tempesta*, che lo rivelò fortissimo marinista. Costretto a ritornare in Italia, causa una incresciosa malattia, che gli avvelenò l'esistenza, senza

però fiaccare la sua straordinaria tempra di lavoratore, nè intorpidirne il carattere buono e gioviale, trionfò alla Promotrice di Napoli nel 1885 col *Trio*, che fu acquistato da Re Umberto per la Pinacoteca di Capodimonte, e coi *Funari di Torre Annunziata*, ora alla Galleria d'Arte Moderna. Ma il suo capolavoro resta la *Pesca del tonno*, ove in un'autentica opera d'arte, superando molte difficoltà, spiegando un mirabile movimento, ritrasse una caratteristica scena della vita marinara siciliana Questa bell'opera fu acquistata da Ignazio Florio.

Ridottosi infermo sotto il mite clima di Capri continuò a lavorare mandando all'Internazionale di Venezia del 1910 *La Marina di Catello*, acquistata dal Re per quella Galleria d'Arte Moderna, e *La Piccola Marina di Capri*, venduta al principe ereditario di Grecia, l'attuale Re Costantino; e queste due ultime opere sono come la sintesi della maniera del Leto, il quale mai si lasciò trasportare e sopraffare dallo ambiente meridionale, caldo di colori e di tinte. La sua tavolozza è splendida, ma ogni pennellata vi ha il suo giusto valore. Egli seppe insieme unire alla bravura la correttezza, rivelando sempre una coltura artistica guadagnata man mano col profondo e coscienzioso studio sulla natura. Aveva 69 anni.

Il ritratto che riproduciamo è l'unico rimastone, opera notevole del forte pittore napoletano Vincenzo Irolli.

— A Vicenza è morto nella bella età di 84 anni, il prof. *Sebastiano Scaramuzza*, patriota e già insegnante filosofia nei licei di Catania, di Senigallia, di Vicenza e nell'Università di Padova. « Sebastiano Scaramuzza gradensis » com'egli soleva firmarsi, fu insigne storico e letterato, illustrò specialmente la regione friulana. Scrisse molte e belle poesie nel dialetto natìo e sempre, prima e dopo il 1866, fu caldo difensore dell'italianità della Venezia Giulia. Egli ha lasciati tutti i suoi libri alle biblioteche di Vicenza e mille lire ai poveri della sua nativa Grado.

— Due noti tenori tedeschi, Leo Slezak, dell'Opera di Vienna, e *Fritz Sturmfels*, del teatro di Lipsia, facevano la sera del 6 agosto una passeggiata in barca sul lago Tegern in Baviera, quando improvvisamente la barca si capovolse. Leo Slezak si salvò, ma lo Sturmfels annegò miseramente. Egli era uno dei migliori tenori tedeschi: l'anno scorso in una *tournée* in America guadagnò un milione di franchi. Possedeva una villa sulle rive del lago Tegern e vi si recava spesso in barca in compagnia di amici. Per il teatro lirico tedesco è una grave perdita.



Fot. Feliol.

† L'Abate DE HEMPTIN,

Primate dell'ordine dei Benedettini (m. il 13 agosto).

Nell'Abbazia di Beuron in Germania è morto l'abate *De Hemptin*, primate dei Benedettini. Figlio di un antico militare del Belgio, nella sua gioventù combattè con gli zuavi pontifici a Mentana. Dopo il 1870 entrò nell'ordine dei benedettini e nel 1893 venne nominato da Leone XIII primate generale delle Tredici Congregazioni benedettine prima distinte e indipendenti, e riunite allora sotto un'unica presidenza. Nel maggio scorso l'abate De Hemptin offerì al Papa le dimissioni per ragioni di salute. Ma Pio X rifiutò di accettarle e fece nominare un coadiutore nella persona del benedettino Stotzingen, abate di Beuron, che, colla morte dell'Hemptin, gli è succeduto nella carica di abate generale.

— Popolarissimo poeta dialettale e storiografo della vita torinese fu *Alberto Viriglio*, trovato morto nel suo letto a Torino, la settimana scorsa, spento da paralisi cardiaca. Era così figlialmente attaccato alla propria città che non volle mai abbandonarla nemmeno di fronte alla possibilità di ragguardevoli posizioni, sempre posposte a modesta posizione nella sua Torino, dove era tanto amato come cultore geloso delle sue tradizioni e delle caratteristiche della sua vita. Il Viriglio ad una bella ed arguta genialità univa una vasta e profonda erudizione ed una rara pazienza di ricercatore. Tra i suoi lavori, oltre ai molti versi satirici e dialettali, sono notevoli *Torino ed i torinesi*, *Come si parla a Torino*, *Torino napoleonica*, ecc. Era collaboratore apprezzato della *Gazzetta del popolo*. Torino gli ha fatto funerali commoventi. Aveva sessant'anni.

— Nel suo villino di Campofontana, il veronese *Vittorio Avanzi*, uno dei migliori pittori di paesaggio e per lungo tempo direttore della Società di Belle Arti di Verona. Tra i suoi quadri di miglior effetto per la verità dell'impressione e la vivezza del colorito si ricordano: *Prima della pioggia*, acquistato dal defunto senatore Camuzzoni; *Le vicinanze di Dachau* (Baviera), acquistato dal Duca di Genova; *Nelle vicinanze dell'Isaar*, *La marina di Capri* e *Le prime foglie*, esposti e venduti a Firenze.

— A Dinard, il celebre pittore *Aimé Morot*. Allievo prediletto del Cabanel, mentre a 23 anni esponeva al Salon il quadro *Dafnis et Chloé*, la sua composizione della *Captivité des juifs à Babylone* gli assicurava il premio di Roma. D'allora la sua carriera non fu che un continuo successo. Dotato d'una ispirazione senza incertezze, l'esecuzione dei suoi lavori era sempre precisa di disegno e smagliante di colore. Fra le sue opere più notevoli sono da citare: *La bataille d'Eux Sextiennes*, acquistata dal museo di Nancy; *Le bon samaritain*, premiato con medaglia d'oro; *La charge des cuirassiers de Reischoffen*, capolavoro di movimento e di vita, conservato al Museo del Lussemburgo. Inoltre il Morot dipinse i saloni dell'Hôtel de Ville di Nancy, e nel 1892 eseguì per l'Hôtel de Ville di Parigi la vòlta della sala delle feste: *Les dames françaises à travers les âges*. Era nato a Nancy nel 1850.

— A Murazzano (Cuneo), il tenente generale *Luigi Adami*. Prese parte alle guerre del '59, del '60 e del '66, meritandosi una medaglia d'argento al valor militare. L'Adami si distinse nell'artiglieria, disimpegnando missioni di grande responsabilità in Inghilterra, in Francia e in Germania, e giungendo fino all'importante ufficio d'ispettore generale dell'arma. L'Adami fu anche deputato del IV collegio di Cuneo dal 1886 al 1890, e non si ripresentò più non volendo vincolarsi con nessun partito. Era nato nel 1834.



Villa *Adele* a Madesimo, ove soleva abitare Carducci.

MADESIMO DI CARDUCCI.

Nel 1885, nel cinquantesimo anno d'età, ebbe il Carducci la rivelazione della sempiterna giovinezza delle Alpi. Fu al piano d'Arta, fra le valli selvaggie della Carnia, fu nel Bellunese, a Caprile, a Cortina d'Ampezzo, a Pieve di Cadore; dopo due stagioni di montagne e di confini orientali, migrò ai ghiacciai d'Occidente. Solo il disporsi a salirvi gli dava la mattana. «Verso il 20 — scriveva nell'agosto dell'87 ad Ettore Socci — parto per la Valle d'Aosta. Vieni, faremo i cretini insieme.» La mattana e la poesia, fiero ed ebbro d'una «solitudine più grandiosa» tanto, di quella che avesse mai celebrata e goduta il Venosino.

Nel quarto estate (1888) lo prese per Madesimo sullo Spluga un amor così forte che ve lo ricondusse per altre diciassette volte e che non lo abbandonò fino alla morte. Riemergeva forse da quelle alture solenni la visione dei paesaggi di sua giovinezza e il Carducci sentiva, come disse il Bertacchi — lasciamo che i poeti interpetrino i poeti! — «il mesto altipiano di Montespluga, simile tanto alla Maremma»; turbina e geme certo nella conca candida e smeraldina una mescolanza di selvaggio e di giocondo, di austero e di dolce consonante ai superbi silenzi ed ai superbi amori di Enotrio. Riflessi severi dei ghiacciai della Suretta, scintillìo delle nevi dello Spadolazzo, veglia maestosa del pizzo Tambò, dominano il pianoro che, oltre le case, si dilunga sempre più bruno colla strada delle legioni romane e al cominciare dell'erta si arresta, pietra ai piedi di pietra: mentre tutto il taglia del suo corso il Madesimo, che prima sussurra sul ciglio della «divina foresta spessa e viva» inerpicantesi sul monte verso Fraciscio, e poi strepita impaziente di precipitarsi con diafana furia nella cascata di Pianazzo, ineffabile nelle sue innumeri iridiscenze di sogno. Oh! divina pace di certi mattini, quando è nitido il cielo, quando brilla nell'aria una festività spirituale, quando traggono le alpigiane al rito ed il poeta accoglie nel cuore profondo

di lor, del fiume e de gli abeti il canto!

Nè è senza significato che proprio a Madesimo gli sia avvenuto di erompere — in una cartolina, parmi, del 1.° settembre 1894, al professor Tedeschi di Lodi — nel proposito di elevazione all'Eterno: «A Dio voglio credere sempre più».

*

Prima che per magia di colori il Carducci dovette innamorarsi di Madesimo per reverenza di memorie garibaldine; suggeriti dallo Stoppani, quel ritiro e quel ristoro eran stati soprattutto celebrati da due medici del Generale, da Agostino Bertani e da Enrico Albanese, il chirurgo di Aspromonte. Così, quando si riseppe che il poeta di *Odi barbare* s'avviava allo Spluga — quasi potesse l'influsso di Valtellina, vicina ad una repubblica ed allora un po' repubblicana ella stessa, distruggere le seduzioni dinastiche di Courmayeur — non tacquero taluni la speranza di vederlo tornare alle ire di *Giambi ed Epodi*. E l'*Alpe retica* del 28 luglio 1888 gli augurava duplice il beneficio del soggiorno: per il corpo e per l'anima, che si rinfrancasse nell'antica fede politica scossa in Bologna «dai deliri per la monarchia». Piuttosto che a ricredersi pensò Giosuè a far ricredere gli ospiti invitando fra i forti montanari la prima «Regina italiana, figlia e consorte di prodi che combatterono per la liberazione d'Italia, Sovrana di virtù di grazia di bontà in mezzo al suo popolo libero». Leggiamo infatti in un bigliettino del 31 dicembre 1890:

«Di Madesimo parlai già con la Regina, e riattaccherò presto la pratica con la marchesa di Villamarina».

Cinque mesi dopo, a quel che ce ne racconta una lettera del 7 giugno 1891, «la pratica» fu appunto «riattaccata», in stagione più propizia:

«A Roma parlai con la marchesa Villamarina, e poi con la Maestà della Regina. La quale mi disse che, non avendo per anche il Re prese disposizioni, Ella non può decidersi, e non esser però sicura di recarsi in Valtellina. Io credo che bisognerebbe i signori valtellinesi si facessero più vivi a rappresentare il desiderio loro per mezzo anche delle autorità».

Come sarebbe piaciuto al Carducci visitare al fianco della Regina d'Italia Vercea, dove Chiavenna schierò, nell'autunno del '48 e delle sue speranze,

Sessanta ancora di morte libera
petti assetati!

Perchè il Carducci amò lo Spluga e la Valtellina, intendendo, come gli era costume, la natura «nei suoi accordi con la storia, con la fantasia, con gli affetti degli uomini». Salendo entro le viscere stesse della roccia l'ardita via postale dello Spluga, sostando a contemplare a Galivaggio il magnifico orrendo dei macigni sconvolti per la vallata, in un disordine di cadaveri dopo qualche lotta di giganti, cercando giù in fondo il serpeggiare spumoso del Liro, fratello germano del Reno, deve essergli parso di raggiungere uno spartiacque di leggende, la vetta onde defluirono opposte le storie e le civiltà dei latini e dei germani. Si sentì avvolto dalla Musa del Nord e Loreley pellegrina l'ammaliò delle sue apparenze fluttuanti: in cospetto dell'anfiteatro,

ove elementi un giorno lottarono e secoli,

gli si sciolse dal petto l'*Elegia del Monte Spluga*.

Reduce dai Grigioni aveva portato con sè, otto anni prima, molto corruscar di immagini solitarie antiche e guerriere e, nel travaglio della concezione, ne aveva scritto il 25 agosto 1890 a Guido Mazzoni così:

«Nelle mie gite grigione ho riammirato più d'una volta, dopo la via Mala e prima della dolce Thusis (Tosanna), un dirupo altissimo a guisa di castello gigantesco a picco sul Reno, in vetta del qual dirupo sono gli avanzi d'un castello antichissimo. E due leggende aleggiano intorno. L'una di Reto antichissimo re dei Tusci che ivi dedusse una colonia e fece la Rezia (il dirupo si chiama Hohen Rhaetien); l'altra del medio evo, che l'ultimo barone, anzi che cedere alle forze popolari che irruenti lo stringevano d'ogni parte, bendati gli occhi al cavallo, si precipitò di lassù nel Reno. Questa poesia vorrei metterla in alcaici, per introdurre nel metro classico anche l'elemento romantico».

Colla grande anche la piccola storia, con l'epica l'idillica, e come meditava in Vercea, visitava il palazzo dei Vertemate in Prosto, e neppure trascurava la cronaca idroterapica di Madesimo. Ho trovato una lettera dove il Carducci è tutto pauroso di «parer smemorato e disordinato». «Dalla biblioteca popolare circolante di Chiavenna — scriveva l'8 dicembre 1889 — mi giunge invito di restituire la *Relazione della scoperta delle acque di Madesimo*, presa a prestito il 12 agosto passato. Premetto che sono sempre pronto a rifare il danno che potrebbe derivare alla detta biblioteca dalla perdita del volume in discorso.» Ma egli rammentava reciso di averlo consegnato per la restituzione all'amico valtellinese.

Di quelle acque s'era valso con furia cocciuta, impaziente di trarne la salute che gliene avevano ripromesso.

«Sono molto occupato — scrive ai Zanichelli in una primissima lettera del 28 luglio 1888 — nel far la reazione, passeggiando a due bagni che faccio per giorno. Vestirsi, spogliarsi, bagnarsi, passeggiare, mangiare, mi portano via gran parte del giorno; sì che non mi avanza tempo nè anche per comporre in iscritto le poesie che pure avrei in testa e nell'animo».

E in una letterina spigliatissima alla contessa Ersilia Caetani Lovatelli:

«Io sono quassù molto al fresco, anzi tra la neve. Stamane all'aprir della finestra ho visto le cime tutte bianche: molta neve era caduta, dopo una gran bufera; il sole la illuminava con graziosissima ingenuità. Io, neve, o no, m'immergo nell'acqua a 4 gradi tutte le mattine: quassù, la mia gloria è questa. Qual sia al basso, non so». (31 - VII - 1894).

Piuttosto la gloria che la vittoria contro la paralisi lenta ed inesorabile per i cui «cattivi sintomi e fenomeni» era stato cacciato su, lontano dai «piani fumanti di tedio» e che proprio a Madesimo, il 9 settembre 1889 l'aveva percosso con un primo attacco di trombosi cerebrale togliendogli la facoltà di parlare speditamente. Poi gli venne contendendo quella di scrivere; un suo fedelissimo, il Lisio, ha ricordato che negli ultimi sei o sette anni il Carducci non poteva usar che la matita, e spesseggiano nell'epistolario i lamenti contro la «mano che si ostina a non voler servire se non penosamente», nell'umiliazione di dover dettare. Le carte carducciane di Madesimo testimoniano l'inesorabile tramonto. V'ha fra esse, datato Madesimo sullo Spluga agosto 1904, un brano del commento storico estetico sulla canzone «Tre donne intorno al cuor mi son venute»:

«questo.... è l'ultimo dei miei lavori danteschi. Sono oggimai quarant'anni, o Cesare (Zanichelli), ch'io col discorso delle *Rime di Dante* posi il piè fermo nel campo dello scrivere italiano: ed ora, debole e stanco, ne lo ritraggo con questo saggio su



Carducci e gli amici Pollavini a Madesimo.



Sedile di Carducci a Madesimo.

la più nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui finisco ».

C'è classica compostezza di congedo, mentre vibra certa angoscia di rimpianto, in queste quattro linee ad un'ignota:

« A quella che io conobbi parvola venti anni sono e che non ho più veduta e ho molte volte pensata, saluti di felicità. (Madesimo, 21 agosto 1905) ».

Ma tutto supera per alta e mesta eloquenza il registro dei villeggianti: nome, cognome, patria, provenienza. Oh magnanima collera del Carducci nel vedere quanti e colti e gentili e dabbene potessero chiamar « patria » la loro piccola città o regione! Egli, dichiarandovisi il 12 agosto 1890 in arrivo da Milano, scriveva, in fiero contrasto con tutte le altre indicazioni, Napoli, Torino, Genova, per « patria » Italia e di « professione » si confessava « scrittore ». Delle risposte fu questa la prima che venne a mancare; per diversi anni non disse più che la patria, in ultimo non procedette oltre Carducci. Solo una volta, nel 1902, cadde per distrazione nell'irriverenza altrui e mise Bologna. Attorno e dopo il suo, sono i nomi dei famigliari e degli amici che l'accompagnavano: tutti disattenti all'immortale firma che li precedeva, tutti incompresi della sua riposta differenza e tutti regionali accanto al poeta della nazione. Eccovi nel 1893 la famiglia Chartres, eccovi, più assiduo d'ogni altro, il bibliotecario pariniano Filippo Salveraglio. Guai al Salveraglio se tardasse, negli anni buoni e nelle ore liete!...

« Ma vieni o non vieni quassù?... Il *camoscio* ti chiama. Il vento e la breva t'invocano: la pioggia si lagna. — Dov'è quel Salveraglio ch'io vorrei infracidare? — La nebbia dice — vieni, ch'io t'abbracci e ti tolga alla vista degli inimici tuoi. — Il focolare scoppiettando t'aspetta, e vorrebbe strinarti un po' di barba. — (18-VIII-1894) ».

Gli piaceva che gli amici vecchi venissero a conoscere i suoi amici nuovi. Che a Madesimo eran tanti, eran tutti. Ognuno ricco oggi di ricordi. Da Giulio Lera, il cuoco, compiaciuto delle preferenze di quel robusto appetito per la « polenta pasticciata » ed altri piatti caratteristici della cucina ambrosiana, al compagno delle passeggiate dopo il bagno mattutino, commosso se creda rivedere pel noto sentiero nel bosco fitto di conifere la figura venerata del maestro, col solito « Flacchi » sotto il braccio. Orazio, infatti, per il conforto di « tradurlo freddolosamente » nelle giornate piovose, non rimase mai a Bologna; nè a casa rimase, argentina voce di commento nei sereni diporti.

Il paterno medico dei Bagni, il dottor Marzari, lo curò spesso e lo amò sempre; patriota irredento palpitò e sofferse col malato suo grande, quando in Madesimo per il 20 settembre 1896 furon compiute le terzine sul monumento di Dante a Trento, quando nel 1897 la spada del conte di Torino fiammeggiava « vindice del nome italiano » e volava « lontano sull'elettrico » il plauso del poeta, quando se lo vide correre incontro, all'indomani della tragedia di Monza, incredulo dapprima, poi quasi feroce, dirotto infine in lagrime d'angoscia e d'ira, quando una rappresentanza di studenti trentini recò nel 1901 la pergamena e il saluto dei cuori invitti. Il dottor Marzari racconta con quella cadenza cara dei nostri fratelli desiderati, e altre immagini di scomparsi penetrano nella sua evocazione, mentre parla del Carducci piangente nella chiesetta di Sant'Abbondio sul cadavere del generale Bisesti, vittima dell'audacia e della montagna. Diresti che permanga diffuso tutto attorno lo spavento di quelle collere improvvise: che si tremi ancora, come tremarono tutti nell'albergo, dai commensali ai camerieri agli sguatteri, quel giorno che un incauto giovane, verde dei livori della democrazia lombarda dai *micropati efimeri*, osò offendere davanti al Carducci il nome di Francesco Crispi!

Così vive lungo i fiumi e le foreste e le strade la memoria del Carducci, raccomandata all'affetto della popolazione montanara; si ricorda nella pineta di Motta la sua estrema gita del 12 agosto 1903; il suo ritratto domina incontrastato fra le poche cartoline in ogni negozietto della valle: il comune d'Isolato — di cui è frazione Madesimo — dopo avergli decretato nel giubileo della cattedra la cittadinanza onoraria, del concittadino si fregia nella sua un po' superflua denominazione stradale; i villeggianti che, con tutti gli altri l'avevano onorato nel 1901, gli eressero un ricordo, chiedendone il disegno ad Achille Alberti e l'epigrafe a Giovanni Bertacchi.

*

Tanto affetto si assomma in vero culto nella bella casa che il compianto dottor Bartolomeo Pollavini, dal nome della moglie dolce e gentile, chiamò *Villa Adele*. Invitatovi da lui, il Carducci vi giunse nella seconda stagione d'apertura e vi elesse la sua dimora ideale sino al 1905. L'amicizia si fece subito grande: consuetudine di svaghi modesti, di vita semplice, di discorsi franchi la rinsaldavano. Quando, l'anno dopo, a Gressoney un mulo caparbio giocò al Carducci il tiro di « adagiarlo nel polverone » i Pollavini tempestarono chiedendo notizie, ansiosi. Ed il Carducci a rassicurarli in una letterina da Courmayeur del 20 agosto 1889:

« Nessun pericolo grave. I giornalisti perseguitano i galantuomini anche su l'Alpi ed esagerano tutto ».

Quando appena l'arrivo ritardava di qualche giorno, gli ospiti s'impaurivano e il Carducci a tranquillizzare il dottor Bartolomeo desiderando « la solita stanza o una simile, sempre da Lei ». (Lett. 14 luglio 1896). Dieci anni dopo, fu ben arduo il rassegnarsi a non vederlo, il convincersi che non sarebbe venuto, fu straziante l'intuire che non sarebbe tornato più. Il Carducci li aveva fatti preparare alla rinuncia con una lettera da Cesena del 9 luglio 1906:

« Par troppo quest'anno non potrò salire ai cari monti. Ricorderò con affetto il vostro affetto, quello di tuo padre e de' tuoi. Gradirò le fotografie e le notizie del diletto paese con cui è il mio cuore. Addio ».

E a breve distanza di tempo, da Bologna, il 29 luglio 1906, inviava la sua ultima voce presaga:

« Come farei a dimenticare la famiglia Pollavini da cui ho avuto tante prove di amicizia vera? Con loro e con le loro Alpi sarà sempre il mio cuore, anche quando il fato mi avrà chiamato altrove. Addio a tutti i Pollavini ».

Entrambe le lettere sono dirette al « carissimo Speri ». L'amicizia era discesa dal padre nel figlio: la vecchiaia del poeta si appoggiava al braccio del giovane alpigiano cui nel 1904 il maestro aveva donato con dedica un commento sull'ode per la Regina. E Speri fu, per « tutti i Pollavini », in Bologna presso la salma, presso Elvira Carducci che in quella devozione filiale aveva trovato conforto ai suoi accorati presentimenti.

Sul muro di *Villa Adele*, sotto la finestra che il Carducci apriva allo spettacolo rinnovatore, una lapide reca ora le parole di Ercole Rivalta. L'inaugurarono il 15 agosto 1907. Avrebbero dovuto venire, a quel che speravano i fedeli, molti magnati e del Ministero e del Senato e della Camera. Si scusarono tutti e non venne nessuno: così la festa fu più raccolta e degna, festa di discepoli, pellegrinaggio di memori, poche frasi alate del poeta del *Canzoniere delle Alpi*. Un registro serba i nomi dei visitatori rinnovantisi, d'allora in poi, ogni volta che l'Alpe rivive la sua vita canora: fra la schiera varia ritrovo l'onnipresente Luigi Barzini, e umili guardie di finanza, e triestini e trentini soprattutto, quasi saluto d'Alpe ad Alpe.

Ho lavorato ad esaminar le carte del poeta sul tavolo stesso su cui ventun anni or sono fu scritto in metrica barbara il saluto *Ad una bottiglia di Valtellina del 1848*:

E tu pendevi tralcio da i retici
balzi....;

ho lavorato presso il piccolo armadio che contiene ogni cimelio, sino il mazzo col quale partecipava egli alla partita del « mercante in fiera » con irreduttibile avversione alle carte del moccolo e della suocera. La sera allungava nella stanza le sue prime ombre più dolci e stormiva con placidissima armonia il boschetto, del quale Annie ricorda un pino solo che guarda ad occidente e porta un nome immortale: la padroncina più giovine si aggirava bianca e leggera, pensosa forse della madre morta, del padre morto, del grande amico morto e la religione delle memorie avvolgeva d'una nuova grazia la sua primavera di vita, mentre dalle tinte del cielo e dagli aliti della terra si sprigionava il mistero di presenze invisibili.

PAOLO ARCARI.

RASSEGNA FINANZIARIA

Agosto in Borsa.

Le spiagge le campagne i monti accolgono nella loro quiete ritempratrice molti fra i frequentatori delle Borse. Sono quindi caratteristiche principali dell'agosto — ovunque sacro ai riposi feriali — la sosta e il ristringimento generale degli affari.

Le Borse, uscite dalla laboriosa liquidazione del luglio, procedettero dapprima perplesse; poi, malgrado la scarsa attività di affari, furono ferme e per taluni valori sostenute, sempre bene impressionate dallo svolgersi degli ultimi avvenimenti politici.

La politica estera del nostro paese ha registrato, in questo agosto, parecchi successi. Mosse grande clamore la vittoriosa fermezza dell'Italia nella questione delle isole Egee occupate, contro le pretese franco-greche. E d'altra parte si rilevano le ottime relazioni che ci legano agli Stati Balcanici mentre il Governo Provvisorio albanese ha sentito il bisogno di attestare la sua riconoscenza per il fermo atteggiamento dei nostri diplomatici in difesa della frontiera meridionale dell'Albania.

Ormai la situazione in Oriente si considera assai migliorata, pure riconoscendosi che una tranquillità completa in Turchia e nei Balcani non si avrà tanto presto.

Il pubblico e il mercato dei valori.

La fermezza dei valori alle Borse italiane non derivò, come si disse, da una azione viva, diretta a nuovi affari, a nuove combinazioni, ad operazioni d'impiego, ma ebbe origine dalla resistenza del pubblico che se non volle comprare non volle nemmeno vendere. L'insignificanza del movimento borsistico, difatti, salta all'occhio di chiunque esamini quotidianamente i listini dei nostri mercati dei valori.

Quanto al pubblico, vale cioè soggiungere che danni e liete vicende di Borsa sono sopportate dai professionisti, poichè quello non sente per ora nessuna attrattiva per le Borse; vede la situazione economica incerta e non vuole affrontare emozioni nuove. Esso spiega così scarso interesse per qualche titolo a reddito fisso soltanto, o valore fondiario o ferroviario.

A quando le sorti politiche, economiche, sopratutto industriali, volgeranno nel senso di attirare i capitalisti ai valori industriali? Una lunga esperienza ormai, non consente rispondere. È un avvenimento che non si può dire essere alle viste, importando modificazioni differenti di ordine politico, economico, monetario e finanziario, modificazioni che soltanto il tempo e il succedersi di circostanze potranno determinare.

I raccolti agrari.

Abbiamo parlato di circostanze di ordine economico. A questo proposito conviene rilevare che contribuiscono a rendere piuttosto ottimisti per l'avvenire non lontano i buoni risultati del raccolto granario e di quello della canapa, le previsioni soddisfacenti del prodotto vendemmiale, quelle discrete dell'olivo, e sopratutto la campagna serica bene avviata pel rialzo subito dalle sete filate giapponesi, rialzo che permette ai nostri di realizzare prezzi rimuneratori.

La cronaca di Borsa.

In queste condizioni di stasi economica e di inattività borsistica, si presenta un campo assai arido al cronista di borsa il quale deve limitarsi a dire di alcune piccole oscillazioni dei valori e di qualche dividendo che venne fissato per gli esercizî chiusi il 30 giugno passato.

La Rendita Italiana sempre in buona

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

vista da 97,85 a 98,35. Il mercato italiano, anzi, non ha potuto seguire il rialzo quotato a Parigi per il ribasso del cambio. Notiamo a questo proposito che il cambio sulla Francia, in base al quale si pagavano ancora otto giorni or sono 102,60 lire per 100 franchi, si è attenuato fino a 101,50. È questo un miglioramento notevole dell'apprezzamento della moneta nostra in confronto di quella francese, miglioramento che vuole attribuirsi a conseguenze monetarie e bancarie della schiarita situazione politica.

Il Debito Redimibile 3% si quota 410 — 411.

*

Andando ai valori propriamente detti troviamo che con l'agosto derivò fermezza a tutto il comparto bancario. Troviamo la Banca d'Italia da 1413 a 1415; la Commerciale da 854 a 843; il Credito Italiano da 540 a 542.

Nominali quasi tutti gli altri titoli di Stato, obbligazioni ferroviarie comprese. Gli ex-ferroviari irregolari: mentre si avvantaggiarono le Meridionali (da 540 a 548) rimasero deboli le Mediterranee a 298 — 297,50.

Le industrie tessili.

In calma tutti i valori dell'industria tessile. L'industria laniera procede calma e buon andamento ha quella del lino. L'industria cotoniera sta sempre tentando le soluzioni alla sua crisi. L'Istituto cotoniero stabilirà i suoi controlli sulla produzione, gli stoks e le modalità di vendita, mentre si cerca di accordare per altra via gli industriali per la difesa dei prezzi. Intanto si hanno notizie di andamento buono di parecchie tra le aziende più importanti: Cotonificio Cantoni, Stamperia De Angeli, Manifattura Tosi, Cotonificio Cova. Di qualche debolezza soffrirono alcuni valori: il Cotonificio Veneziano da 58 a 50, la Stamperia De Angeli da 130 a 124; il Cotonificio Ogna da 114 a 111. Tali oscillazioni tuttavia non hanno la causa loro nello intrinseco valore delle aziende stesse, ma devonsi sopratutto imputare a passaggio di gruppi di titoli da queste ad altre mani in dipendenza di operazioni e di situazioni di Borsa.

Di parecchie aziende tessili i bilanci si chiusero al 30 giugno: e fin d'ora si accenna a buoni risultati pel Cotonificio Dell'Acqua, Lissoni, Castiglioni di Busto e per la Manifattura Rossari e Varzi la quale distribuirà un dividendo pari al precedente e cioè L. 17,50 per azione da L. 250.

Non sono ancor noti i risultati di bilancio delle Tessiture seriche Bernasconi; ma fin d'ora si ritengono buoni, prescindendo dalla grossa perdita di Londra.

Anche i valori del comparto siderurgico non ebbero l'onore di molte trattazioni se si eccettua la Terni. Prezzi poco variati: Terni da 1504 a 1515; Elba da 169 a 173,50; Ferriere da 117 a 119; Metallurgica da 121 a 124. Migliori le Trezza Albani da 99 a 103, sapendosi che il dividendo sarà assegnato nella misura di L. 7. Le Ferriere di Voltri, per lo scorso esercizio, assegnano L. 15. Gli Alti Forni Gregorini ripartiranno L. 12,50. A proposito di questa azienda si nota ch'essa ha molto lavoro e che favorita da una recente asta ha ripreso la costruzione dei cannoni nella quale si distinse assai in passato. Le vicissitudini scioperaiole tennero depressa la Edison sino a pochi giorni addietro; ma non appena la situazione tornò tranquilla il titolo riprese brillantemente da 569 a 580.

In materia di dividendi, si segnala quello di L. 6 per l'Unione Concimi e l'altro di L. 7 per le azioni Mira (L. 100 nominali).

Migliori le Richard-Ginori da 226 a 232.

Tra i valori delle industrie alimentari, ricordiamo i saccariferi i quali soffrirono depressione per la voce, risultata poi infondata, di un inasprimento del sistema fiscale degli zuccheri. Eridania da 695 a 673; Zucchero Ind. invariato a 282; Ligure Lombarda da 338 a 335.

*

In complesso l'esame della situazione della Borsa non è sconfortante.

Settembre segnerà certamente un po' di risveglio. Speriamo sia un risveglio sano, buono.

Milano, 25 agosto 1913. *g. p.*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Diario della Settimana.

18. *Torino.* Giunge notizia che il dottor Mario Piacenza ha raggiunto il 3 ell' Himalaia la vetta Num-Kulm, a 200 m.

Atene. Re Costantino entra trionfalmente nella capitale accolto con entusiasmo indescrivibile.

Merg. Attacco di beduini respinto brillantemente dalle truppe del gen. Torelli.

Messico. Un vagone carico di dinamite nell'attraversare un passaggio a livello in un sobbalzo, salta in aria: cento fra morti e feriti.

19. *Serravalle Scrivia.* Crolla un'arcata del ponte in costruzione come viadotto sulla nuova direttissima Milano-Genova: due operai morti e sette feriti.

Pordenone. Il tenente Maffeo Scarpis vola da Torino alla Comina (Pordenone) in sette ore e un quarto, con sosta di un'ora e 45 a Cremona.

Pescara. Chiudesi con la *Città morta* il ciclo dannunziano nella Pineta.

Catania. A Biancavilla, Paternò, Adernò, e in tutta la regione Etnea alle 17 terremoto di 5.° grado.

Trento. Il conte Manci è eletto podestà coi voti dei liberali: gli altri consiglieri danno scheda bianca.

Ischl. L'imperatore Francesco Giuseppe con la famiglia imperiale interviene al Kurtheater ad un esperimento del *Cinematofono* di Edison, al quale fa pervenire le sue felicitazioni.

Adrianopoli. I turchi occupano Kuciuk-Kavak e la regione di Gumulgina.

Salonicco. Annunziasi che tutti gli abitanti di Melnik, città bizantina, con 55 chiese, hanno abbandonata la città, tutto incendiando, e riparando in Grecia, per non sottostare ai bulgari: la popolazione sottrattasi ai bulgari ascende già a 55720 abitanti, compresi 3500 bulgari.

Tetuan. I marocchini attaccano violentemente la colonna del gen. Aras alle porte di Ceuta. Gli spagnuoli hanno venti morti, fra cui due ufficiali, numerosi feriti e parecchi scomparsi fra cui un capitano.

— Sul fiume Martin i marocchini attaccano una pattuglia spagnuola uccidendone il tenente e due uomini e ferendone altri tre. Per ricuperare i morti gli spagnuoli sono costretti a spiegare molta cavalleria e sostenere un furioso corpo a corpo.

Quebec. Harry Thaw è arrestato con due amici a Coaticook, a dieci chilometri dal confine nord-americano mentre dirigevasi qui per imbarcarsi per l'Europa.

Messico. Annunziasi che le truppe federali si sono impossessate delle dogane di Ciudad Porfirio Diaz, togliendo agl'insorti di Coahaila importanti risorse.

20. *Roma.* Il ministro degli esteri, Mufid bey ed una deputazione di notabili albanesi arrivano qui per la questione dei confini dell'Albania.

Cuneo. Alla caccia reale del camoscio, rimane ucciso un battitore e ferito un altro: il re fa subito chiudere le caccie per quest'anno.

Genova. Raggiunto l'accordo fra la Federazione degli armatori e quella dei lavoratori del mare.

Lecco. Al mattino violentissimo temporale su tutto il territorio con grandine grossa accumulatasi fino all'altezza di un metro!... Frane e allagamenti a Como.

Verona. Ciclone rovinoso a Peri, a Parona.

Venezia. Quattro idroplani militari compiono il viaggio da Venezia a Rimini in circa due ore: uno per guasto atterra a Cesenatico.

Napoli. Per sviamento della prima locomotiva al quadrivio di Poggio Reale devia il diretto da Roma di mezzanotte; rovesciansi vetture: tre morti e dieci feriti.

Annecy. Nella sua villa di Saint-Gervais les Bains muore a 88 anni Emilio Ollivier, ultimo ministro, liberale, di Napoleone III e storico eminente del II impero.

Gand. Incendio distrugge il padiglione spagnuolo all' Esposizione.

Buda-Pest. Duello fra il presidente conte Tisza ed il marchese Pallavicini, per strascichi del processo Dasy: feriti entrambi leggermente.

Costantinopoli. Alcuni ambasciatori invitano energicamente il governo turco a non oltrepassare i limiti fissati nella nota del 19 luglio.

— Ad Ortakioi i turchi battono gli avamposti bulgari.

Tetuan. I ribelli degli Aifa sono battuti

Continua nella pagina seguente.



Al congresso della pesca di Ostenda.
— Rappresentanti dei popoli balcanici? E come partecipate al congresso?
— Come pescatori.... nel torbido!



Il congresso repubblicano.
— Anzitutto, come partito, abbiamo dovuto constatare che ci è venuta meno la «Ragione»....
— .... di esistere.



Le esposizioni di Parma.
— Patate, pomidori ... Che cosa c'entrano con Verdi?
— C'entrano con certi esecutori delle sue opere.



Le onoranze bodoniane.
— Tante feste per un tipografo!
— Van facendosi così rari gli uomini di «carattere»!...



Misure precauzionali.
— È un picco pericoloso?
— Non credo; ma noi, per precauzione, preghiamo i clienti di saldare il conto prima dell'ascensione.

da una colonna spagnuola con fortissime perdite. Gli spagnuoli hanno avuto 12 morti e 30 feriti.

Nova York. Violento incendio distrugge un quartiere di Jersey-City.

Bengasi. La colonna D'Alessandro da Guarnascià avanza su Gabre Abdallà ed El Duesia, battendo duramente un cinquecento ribelli a cavallo, cagionando loro molti morti; dei nostri, due morti e due feriti eritrei e quattro feriti delle truppe bianche.

21. *Rimini.* La squadriglia degli aeroplani militari ritorna da Rimini a Venezia: uno si arresta per guasto a Porto Corsini di Ravenna.

Sassari. Il termometro sale a + 37 all'ombra.

Trieste. La Luogotenenza ordina al Municipio di licenziare tutti gl'impiegati che non siano sudditi austro-ungarici.

Pola. Al balipedio di Saccorgiana scoppia un cannone, ferendo mortalmente il vice-ammiraglio Carlo Lanjus von Wellenburg, l'ingegnere Sill, uccidendo varii marinai e ferendone altri.

Ischl. L'imperatore Francesco Giuseppe conferisce al gen. Caneva la gran croce dell'ordine di Santo Stefano.

Bucarest. Domina il colera fra le truppe reduci dalla guerra: finora morti 2 ufficiali e 886 soldati.

Sinaia. Una banda di zingari spara rivoltellate e lancia sassi, senza colpire alcuno, contro l'automobile recante a passeggio il re e la regina di Rumenia. Devesi all'abilità dello *chauffeur* l'avere evitato il pericolo.

Bengasi. Le truppe del gen. D'Alessandro, dispersi altri ribelli, occupano Suluk.

Washington. Troncato ogni negoziato diplomatico fra Stati Uniti e Messico pel riconoscimento in questo della presidenza Huerta. Gli Stati Uniti decidono di ritornare all'assoluta neutralità praticata già da Taft.

22. *Roma.* Il cambio, che il 17 era a 102.58, è sceso a 101.55.

Comacchio. Grande comizio popolare per protestare contro l'abbandono in cui il Governo lascia le cose del Comune.

Francoforte S. M. Il tenente aviatore Schmidt del 140.° fanteria ritornando da Halberstadt a Bramberg, precipita da 500 metri rimanendo ucciso.

Salonicco. Le autorità greche consegnano ai Bulgari Gumulgina e Xanti.

23. *Genova.* Una conferenza sindacalista per i lavoratori del mare, convertesi in pugilato fra sindacalisti e federati e finisce coll'arresto del cap. Giulietti, organizzatore dei federati.

Milano. Il dirigibile Forlanini è consegnato all'esercito.

Messina. Stamane la città e le campagne sono inondate da violento nubifragio.

Berna. Aperto il Congresso internazionale degli esperantisti con 900 delegati di tutte le nazioni.

Parigi. Alla ritirata della sera nel quartiere di Belleville gli anarchici antimilitaristi tentano una vera sommossa.

Vienna. La Corte a porte chiuse condanna a 16 mesi di carcere duro, con un giorno di digiuno trimestrale don Andrea Salvadori, di Salò, parroco di Gardone, arrestato tempo fa a Riva, convinto di spionaggio.

Sofia. Annunziasi che le truppe turche hanno occupato Kirgiali, vicino alla vecchia frontiera della Bulgaria.

Monreal. Harry Thaw è espulso dal Canadà, come chiedevano i suoi avvocati.

Dom. **24.** *Aosta.* La salma dell'abate Pietro Chanoux è trasportata dal cimitero di La Thuile, dopo quattro anni, nella tomba definitiva nell'ospizio del Piccolo San Bernardo.

Bassano. Inaugurata oggi solennemente la nuova strada di importanza militare da Enego a Primolano.

Ancona. I repubblicani, riuniti a congresso a Falconara per stabilire la tattica per le prossime elezioni, decidono la tattica intransigente ed esclusiva, contraria a qualsiasi blocco, e sconfessano i deputati del gruppo che hanno approvato la guerra libica.

Parigi. Ad un banchetto a Lons le Saulnier il ministro degli esteri Pichon parla lungamente sulla condotta della Triplice Intesa nella crisi balcanica.

— La corsa per idroaeroplano fra Parigi e Deauville è funestata dalla caduta mortale dell'aviatore Le Montalent e del suo meccanico.

Ischl. L'imperatore Francesco Giuseppe riceve il generale Caneva e gli ufficiali del suo seguito, e la sera trattienli a pranzo di Corte.

Ostenda. Inaugurato il Congresso internazionale della pesca.

Belgrado. Trionfale ingresso del principe ereditario Alessandro alla testa di 10 000 uomini.

Sofia. Collocati a riposo il gen. Ivanof già vincitore di Adrianopoli, ed il generale Kuntief già vincitore a Lule Burgas, poi sfortunato nella seconda guerra a Knjezavatz.

Pietroburgo. Annunziasi che lo Czar ha graziato il colonnello austriaco Welloch ch'era stato condannato a Varsavia a sei anni di lavori forzati per spionaggio.